

IN COPERTINA
Un bel Po di rafting

NATURA PROTETTA
IL LAGO NERO

GEOLOGIA
Andar per geositi...

218



I PARCHI: UNA RISORSA NON SOLO TURISTICA

Editoriale di William Casoni

Assessore regionale al Commercio e ai Parchi



In questo difficile momento i nostri concittadini scelgono sempre di più le vacanze 'a portata di mano' e le nostre aree protette debbono moltiplicare le occasioni di fruibilità.

Chi ha il compito di gestire queste zone naturalistiche deve essere sempre più in grado di offrire opportunità di visita, soluzioni di alloggio e di ristoro, assistenza ai visitatori. Solo così si renderà realmente fruibile il nostro patrimonio naturale. Il personale dei Parchi dovrà moltiplicare il suo impegno per rendere le aree protette – nel costante rispetto della salvaguardia – ospitali ed accoglienti.

Ci sono regioni, per esempio il Trentino Alto Adige, che con la corretta gestione delle aree a salvaguardia ambientale rie-

Le vacanze appena trascorse hanno registrato significative presenze nei nostri Parchi.

In questo dif-

scono ad attirare turisti anche da molto lontano, pensiamo la Germania, la nostra sfida dev'essere – perlomeno – quella di richiamare l'attenzione del turismo dei piemontesi.

Le ormai note difficoltà economiche che attraversa il nostro Paese debbono assolutamente, lo andiamo dicendo da tempo, spronarci a migliorare la qualità, diversificare l'offerta, creare sinergie con gli altri Enti del territorio che si trovano in prossimità dei Parchi e aprire al concorso di chiunque abbia idee e la volontà di metterle in pratica.

Non possiamo più farci condizionare dagli anatemi di chi vede l'imprenditoria privata come fonte di ogni male. Anche tantissimi agricoltori che coltivano i loro fondi nei Parchi, del resto, sono privati ma contribuiscono in maniera determinante nella salvaguardia del territorio, nella prevenzione, nella messa in sicurezza.

Il mio invito, ancora una volta, è rivolto a tutti: dai Presidenti degli Enti di gestione, ai Sindaci, ai privati cittadini. Chi ha idee si faccia avanti.



In copertina: rafting sul Po (foto E. Gino)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVII - N° 8

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino (tel. 011/4324630-011/4322389)

Posta del direttore
direttorepp@regione.piemonte.it

Vice direttore
Aldo Molino (tel. 011/4322534)
aldo.molino@regione.piemonte.it

Caporedattore
Emanuela Celona (tel. 011/4325521)
emanuela.celona@regione.piemonte.it

Redazione
Toni Farina (tel. 011/4323565) antonio.farina@regione.piemonte.it
Enrico Massone (tel. 011/4325652) enricomassone@regione.piemonte.it
Loredana Matoni (tel. 011/4323734) loredanamatoni@regione.piemonte.it
Mauro Pianta (tel. 011/4322528) mauro.pianta@regione.piemonte.it

Hanno collaborato a questo numero:

B. Bassano, C. Borsese, L. Cristaldi, E. De Filippis, L. Gola,
C. Grande, C. Insalaco, M. Moriena, C. Pezzetti, M. Mugghetti,
E. Schierano, S. Vassalli

Fotografi

S. Aletti, F. Andreone, B. Bassano, R. Borra/CeDRAP, F. Bonelli,
M. Dalago, T. Farina, E. Ghelma, E. Gino, G. Gola, C. Insalaco, E. Massa,
Micon, A. Molino, M. Moriena, L. Ramires, D. Regine, E. Schierano,
E. Spinoglio

Disegni

E. Miri

Mappe e Grafici

S. Chiantore

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tonno - gigliola.ditonno@regione.piemonte.it

Segreteria di redazione

piemonte.parchi@regione.piemonte.it
Loredana Matoni
(orario mart-gio dalle 10 alle 13.30 e dalle 14 alle 16.30)

Relazioni con il pubblico

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali

Toni Farina - antonio.farina@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web

Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi,
immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore.
Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl
via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)
www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)
abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE AREE NATURALI PROTETTE

Responsabile Vincenzo Maria Molinari
via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 4322782 - fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

TORINO

Ente di gestione delle Aree protette delle Alpi Cozie

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122854720
fax 0122854421

Ente di gestione delle Aree protette dell'Area metropolitana di Torino

V.le C. Emanuele II, 256 - 10078 Venaria TO
tel. 0114993311
fax 0114594352

Ente di gestione delle Aree protette del Po e della Collina torinese

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 01164880
fax 011643218

CUNEO

Ente di gestione del Parco naturale delle Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 017197397
fax 017197542

Ente di gestione del Parco naturale del Marguareis

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171734021
fax 0171735166

Ente di gestione delle Aree protette del Po cuneese

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 017546505
fax 017543710

ALESSANDRIA

Ente di gestione del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo

Fraz. Capanne di Marcarolo - Via Umberto I, 32a 15060
Bosio AL
tel. 0143684777
fax 0143684777

Ente di gestione delle Aree protette del Po vercellese-alessandrino e del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131927555
fax 0131927721

Ente di gestione dei Sacri Monti

Cascina Valperone 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141927120
fax 0141927800

ASTI

Ente di gestione delle Aree protette astigiane

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti AT
tel. 0141592091
fax 0141593777

NOVARA

Ente di gestione delle Aree protette del Ticino e del Lago Maggiore

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321517706
fax 0321517707

VERCELLI

Ente di gestione delle Aree protette della Valle Sesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. 016354680
fax 016354680

Ente di gestione delle Riserve pedemontane e delle Terre d'acqua

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Verellese VC
tel. 016173112
fax 016173311

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Ente di gestione delle Aree protette dell'Ossola

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 032472572
fax 032472790

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino TO
tel. 011 8606211 - fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 - fax 0324 878573

AREE PROTETTE D'INTERESSE DI ALTRI ENTI

Provincia di Torino

c.so Provincia di Torino
c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 - Fax 011 8616477

Provincia di Alessandria

Comune di Cuneo

Comunità montana Valle Cervo-La Bursch

Comuni di Mongrando ed Occhieppo Inferiore



A CHI DISCENDE
NELLO STESSO FIUME
SOPRAGGIUNGONO
ACQUE SEMPRE NUOVE

ERACLITO

EDITORIALE

I PARCHI: UNA RISORSA NON SOLO TURISTICA di William Casoni – Assessore regionale al Commercio e ai Parchi	1
L'INVENZIONE DELLA "NUOVA GERUSALEMME" Sebastiano Vassalli	6
CHI FU VERAMENTE FRATE BERNARDINO? Elena De Filippis	10
UNA LUNGA STORIA DI RICERCA Bruno Bassano	12
IL LAGO NERO Aldo Molino	16
UN BEL PO DI RAFTING Enzo Gino	20
RISERVA NATURALE DEL MONTARIOLO Luca Cristaldi, Toni Farina, Laura Gola	24
MAMMA, HO PERSO LA NATURA! Cristina Insalaco	27
ANDARE PER GEOSITI... Erika Skierano, Claudia Pezzetti	30
IL MULINO MORIENA Michel Moriena	34
CHE CALDO, DIMAGRISCO! Marco Mughetti	36
L'INVULNERABILE ACHILLEA... Loredana Matonti	38
RUBRICHE	42

GLIELE FACCIO VEDERE IO...

CONCORSO FOTOGRAFICO PER I LETTORI DI PIEMONTE PARCHI

La foto che vedete qui accanto è di **Ilario Piano**
e si intitola: "Escursione fra i fiori"

ATTENZIONE NOTA PER I LETTORI

Il Concorso Fotografico continua con le stesse regole pubblicate sulla rivista dal n. 209 al n. 213 e sul sito www.piemonteparchiweb.it con soggetto "un parco piemontese"-formati - liberatoria - premi - pubblicazione - etc. e invio dell'e-mail a:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

NUOVO CONCORSO: UNA VOCE... PER I PARCHI...

Scrivete in poesia ispirandovi su "parchi / natura": limite di 500 caratteri spazi inclusi - su file in word - l'e-mail deve avere **come oggetto** "UNA VOCE... PER I PARCHI..." e dovrà essere inclusa la **seguente liberatoria**: "il mittente della presente mail "**Nome e Cognome**" dichiara: di essere l'autore della poesia e di essere l'unico titolare dei diritti d'autore", e autorizzare la redazione di Piemonte Parchi alla pubblicazione del testo inviato per l'uso che ritiene più opportuno con il solo vincolo di citarne l'autore. Dovrà essere inviata a:
eugenia.angela@regione.piemonte.it

La redazione di Piemonte Parchi valuterà a suo insindacabile giudizio **le foto e le poesie** per la pubblicazione, con in premio l'abbonamento per n. 1 anno alla rivista per sè e amica/o.

Al fine di esser certi del corretto invio/ricezione della mail si suggerisce di inserire "Richiedi conferma lettura".

Referente:

eugenia.angela@regione.piemonte.it





L'INVENZIONE DELLA “NUOVA GERUSALEMME”

Sebastiano Vassali

Genesi e origine del Sacro Monte di Varallo

Dalle pagine dell'ultimo libro di un grande scrittore contemporaneo, emerge il racconto dell'ideazione del primo Sacro Monte della storia, quello di Varallo. Fu la scintilla che in seguito darà origine a un vero e proprio fenomeno imitativo, diffuso in buona parte dell'Europa cattolica. I nomi dei luoghi indicati nel romanzo non corrispondono a quelli geografici per esplicita volontà dell'autore, che avverte: “Chi vorrà scoprire i nomi della realtà non farà fatica a trovarli; ma poi, forse capirà che lo spazio in cui si svolgono le storie non è lo stesso della nostra vita quotidiana, e che volendo cercare sugli atlanti, qualcosa, se non proprio tutto, finisce sempre per perdersi”.

Il brano è tratto dal quarto capitolo del libro “Le due chiese” di Sebastiano Vassali, ed. Einaudi, 2010, pp. 46-50, € 20. Si ringrazia la casa editrice Einaudi per aver gentilmente acconsentito alla pubblicazione.

Di tutt'altro genere è la storia del Beato. Che è un prete e un frate francescano; un frate trafficone e impiccione come ce ne sono sempre stati nelle epoche passate, e come forse ce ne sono ancora nel mondo di oggi. Fra Bernardino (questo è il suo nome) non è nato nelle valli sottostanti al Macigno Bianco, ma ci è arrivato in uno dei suoi tanti viaggi. A differenza dell'Eretico è piccolo di statura e brutto, con una corona di capelli che sembrano setole intorno al cranio rasato





per via della tonsura. È però fornito di un'energia prorompente e inesauribile, che lo porta a scorrazzare nei palazzi dei potenti dell'epoca dove confessa nobildonne, consiglia nobiluomini, prepara gli anziani a morire e i bambini a vivere, compie ambascerie per conto di vescovi e di cardinali, bacia la santa pantofola di un papa che alla fine, per toglierselo di torno, lo manda a Gerusalemme in Terrasanta, con l'incarico e il titolo ufficiale di "Rettore dei Luoghi Santi". Forse spera che affoghi durante la traversata del Mediterraneo, o che cada in mano ai pirati; ma lui, naturalmente, riesce a cavarsela. Arriva a Gerusalemme e scopre che nei cosiddetti Luoghi Santi (nei luoghi, cioè, che assistettero alla predicazione e alla morte di nostro signore Gesù Cristo) non c'è più niente da reggere. Ci sono i funzionari del Sultano e reggono tutto loro. In quanto ai pellegrini cristiani, che in passato venivano a migliaia da ogni parte d'Europa per visitare il Santo Sepolcro, non ce n'è più nemmeno l'ombra. Il Santo Sepolcro è sempre lì, ma non lo visita più nessuno perché arrivarci è diventato difficile.

Il viaggio per mare è pericoloso a causa delle tempeste e dei pirati. Il viaggio per terra è lungo e quasi impossibile, perché per compierlo bisogna attraversare il paese dei Turchi.

Chiunque al mondo si scoraggerebbe: non fra Bernardino. A differenza dell'Eretico [fra Dolcino *n.d.r.*], il nostro futuro Beato non crede nella ragione umana e non crede che i contrari siano davvero contrari: che la luce sia il contrario delle tenebre, che il bene sia il contrario del male... Figuriamoci! Pensa che tutto sia relativo: ciò che è vero, in una prospettiva diversa, può diventare falso, e ciò che appare falso, può essere più vero del vero. E poi non crede nella geografia. Pensa: se i pellegrini non possono più visitare i Luoghi Santi, basterà trasferire i Luoghi Santi in un'altra parte del mondo, con strade e locande e alberghi e, insomma, con tutti i santi commerci e i santi traffici che devono prosperare nel no-



Nella pagina accanto: il Complesso di Betlemme (Cappelle n. 5, 6, 7, 8, 9). Qui sopra: scala eniclica: a sinistra l'originale di Betlemme, a destra la copia di Varallo (foto S. Aietti); immagine di fra Bernardino tratta da una guida ottocentesca del Sacro Monte (foto F. Andreone)



Qui sopra, dall'alto: la cappella dell'adorazione dei pastori (foto E. Ghelma); la cappella della Crocifissione; particolare della statua di fra Bernardino Caimi nel portico del S.Sepolcro (foto F. Andreone)



me di Nostro Signore. “Non facciamoci spaventare dalle apparenze, e non diamo alla geografia più importanza di quanta ne abbia davvero”.

Gerusalemme è dovunque; Dio è dovunque, e la passione e morte di Gesù si ripetono ogni giorno con la santa Messa, in ogni luogo dove c'è un sacerdote. Se la fede, come dicono i Vangeli, può muovere le montagne, potrà anche spostare i quattro sassi di cui è fatta Gerusalemme. Il problema vero non sono i Luoghi Santi. Il problema, e la soluzione del problema, è la fede. Con la fede si risolve tutto.

“Bisogna trasferire Gerusalemme - pensa il frate - in un paese cristiano. Bisogna trovare, tra le nostre tante montagne, un Monte Santo: un luogo che per la sua collocazione geografica e per le sue caratteristiche, si presti a ricreare il Santo Sepolcro e gli altri ambienti, dove si svolsero la predicazione e la morte di Gesù”.

Ritornato in Europa, fra Bernardino ricomincia a scorrazzare nei palazzi dei potenti dell'epoca ricevendo somme di denaro, celebran-

do Messe di suffragio, combinando matrimoni, sollecitando eredità e insomma dedicandosi ai suoi traffici di sempre; ma, tra un traffico e l'altro, tra un viaggio e l'altro, non smette di coltivare il suo progetto e continua a cercare, tra tutte le montagne che vede, quella che diventerà la meta dei pellegrini del mondo cristiano.

La montagna santa di Gesù. La nuova Gerusalemme, destinata a prendere il posto di quella diventata inservibile, di là dal mare nel paese dei Turchi.

Un giorno, il nostro frate non ancora Beato arriva in valle Maggiore, nella piccola città di Roccapiana sovrastata da un promontorio roccioso che gli abitanti del luogo chiamano "la Parete". Chiede di chi è quella montagna e scopre che appartiene a un benefattore della chiesa locale; va a parlargli, e lo trova disposto a donare la Parete ai frati: "Se la volete, prendetela. Tanto per quello che mi rende... Ci sono soltanto pietre lassù!"

A partire da questo momento, l'attività di fra Bernardino diventa davvero frenetica. Corre a baciare la santa pantofola: spiega al papa il suo progetto di far rinascere Gerusalemme in un paese cristiano, perché i pellegrini possano tornare a visitarla. Ne ottiene, con una generica approvazione del progetto, qualche parola di incoraggiamento e di lode. Chiede soldi, non per le solite opere di beneficenza ma per un'impresa, dice, ancora più importante: quella di far rivivere i Luoghi Santi tra le nostre montagne. Domanda ai benefattori: "Volete che il Sepolcro di Gesù rimanga dov'è ora, trascurato e dimenticato in mano al Sultano, oppure volete che venga restituito alla devozione e alla pietà dei fedeli?". E ancora: "Volete negare al popolo dei credenti ciò che soltanto la fede può restituirgli, se voi l'aiuterete con la vostra generosità? In cambio di un piccolo sacrificio, Dio vi perdonerà tutti i peccati e vi darà il paradiso. Rifletteteci!" Tra un viaggio e l'altro, tra una genuflessione e l'altra, tra un'elemosina e l'altra il nostro frate trova anche il tempo di ritornare a Roccapiana, a ispezionare i lavori in cima alla

Parete. Ci arriva a dorso di mulo, giusto in tempo per gridare al miracolo. Dagli scavi, dice, stanno affiorando delle pietre assolutamente simili a quelle che compongono, a Gerusalemme, il Santo Sepolcro; e sono anche venuti alla luce tre grossi chiodi arrugginiti, uguali in tutto ai chiodi autentici della croce. Si infervora e diventa pao-nazzo, dopo avere costretto gli operai a interrompere i lavori per ascoltarlo. "Queste Sante Pietre - grida mostrandogli un cumulo di sassi che loro hanno appena ammucchiato senza rendersi conto di cosa maneggiavano - e questi Santi Chiodi sono la prova evidente della volontà di nostro signore Gesù Cristo, di trasferire i luoghi dove lui è vissuto su questa montagna!" [...]

Passano alcuni mesi. Una mattina, fra Bernardino è più rosso in viso del solito ed è costretto a interrompersi mentre sta parlando con un benefattore. Si mette tutt'e due le mani sul petto. Dice: "Non riesco più a respirare. Muoio, muoio!"

Viene sepolto a Roccapiana con una grande cerimonia a cui assistono migliaia di persone. Durante i fu-

nerali, si sparge la voce che era un santo: da allora, gli abitanti delle valli intorno al Macigno Bianco lo chiamano "il Beato". Dopo la sua morte, i lavori sulla Parete continueranno per più di tre secoli e però alla fine non produrranno quella Nuova Gerusalemme che lui avrebbe voluto, ricostruita sul modello della vecchia Gerusalemme con il Santo Sepolcro di qua, il Calvario di là e il palazzo di Ponzio Pilato in mezzo; ma daranno vita a un monumento unico al mondo, all'epoca della sua costruzione (un monumento che cercheranno di imitare in molti luoghi, e che rimarrà inimitabile).

Il Monte Santo, con le sue cinquanta cappelle e le sue ottocento statue, racconterà al mondo la vita, la passione e la morte di nostro signore Gesù Cristo; e racconterà anche la vita, la passione e la morte degli uomini e delle donne che sono vissuti fuori dalla storia, tra queste montagne. Sarà il loro passato e la loro storia (ma di questo aspetto della vicenda, e del Monte Santo, torneremo a occuparci più avanti).

LE DUE CHIESE DI VASSALLI

Una grande guerra e una grande montagna. Un inno che per più di un secolo ha rappresentato i sogni e le speranze di miliardi di uomini, e che sta per essere dimenticato. Un intrecciarsi di destini e di vicende sullo sfondo di un continente, l'Europa, e di un secolo, il Novecento. A Rocca di Sasso - un paese di fantasia "imitato dal vero" sulla base dei tanti villaggi delle nostre Alpi - il tempo sembra non passare mai. La montagna, immobile, domina, rispettata e temuta, con le sue leggende e le magiche entità che si racconta dimorino qui. In primavera, sulle pendici, fioriscono genziane e ciclamini, e più in alto, verso gli alpeggi, lo strano giglio martagone, bianco e screziato di sangue. Nei prati a fondovalle, si spande il profumo carnale dei narcisi. All'ombra del Macigno Bianco formicola la vita degli abitanti del villaggio, con i suoi piccoli e grandi andirivieni, dalla Prima guerra mondiale ai giorni nostri...
(dalla presentazione).



CHI FU VERAMENTE FRATE BERNARDINO?

Elena De Filippis

La “Guida del Sacro Monte di Varallo” di Elena De Filippis (Borgosesia, 2009), propone un’attenta e documentata scheda storico-biografica sul fondatore del Sacro Monte di Varallo.



Fra Bernardino Caimi, nacque nella prima metà del XV secolo, prese i voti come francescano minore osservante e risulta documentato per alcuni anni nel convento di Sant’Angelo a Milano, in seguito in qualità di guardiano al convento di Lodi.

Nei primi mesi del 1478 è in Terra Santa come commissario dei luoghi santi incaricato di eleggere il nuovo custode dopo la morte del padre Giacomo di Alessandria, guardiano del Monte Sion. Forse negli anni subito successivi effettuò un secondo viaggio in Terra Santa.

Tornato in occidente concepì l’idea di riprodurre i luoghi santi della Palestina per consentire ai fedeli di svolgere in loco il rituale pellegrinaggio considerato per la devozione francescana tappa importante di un percorso

di raccoglimento, preghiera e meditazione sulla vita di Cristo.

Probabilmente già negli anni Ottanta si avviarono i

rapporti del frate con i notabili varallesi per l’insediamento a Varallo di un convento e di una chiesa, iniziati alla fine del decennio: la chiesa e il convento della Madonna delle Grazie. In tempi molto vicini dovette avviarsi anche il cantiere del Sacro Monte.

L’ambizioso programma del frate prese consistenza verosimilmente grazie all’appoggio del duca di Milano, Ludovico il Moro, con cui aveva documentati contatti personali. Il duca era senz’altro interessato allo sviluppo di un progetto che avrebbe promosso l’affluenza di devoti, pellegrini e ricchezze in Valsesia, e quindi favorito la pacificazione sociale e il più facile controllo politico di una zona montana tradizionalmente povera di risorse, ma strategicamente importante, posta com’era ai margini del ducato, in un’area soggetta alle pressioni sabaude. Caimi riuscì inoltre a garantirsi l’appoggio della nobiltà locale, fondamentale per il radicamento dei francescani in loco e per la riuscita dell’impresa, come prova l’iscrizione sopra la porta del Sepolcro che ricorda il ruolo del nobile Milano Scarognini, benefattore, grazie alla cui generosità si realizza il primo sacello, e la data di ultimazione della cappella, 7 ottobre 1491.

Il 14 aprile 1493 con un atto notarile la comunità di Varallo, nelle figure dei rappresentanti delle famiglie nobili, dona al Caimi, Vicario degli Osservanti, il convento e la chiesa della

Madonna delle Grazie, e, sull'altura sovrastante Varallo, l'eremitorio del Sepolcro, la cappella "sotto la croce", e la cappella dell'Ascensione, i primi nuclei del nuovo complesso religioso che si stava erigendo.

Del Caimi si sono conservate alcune lettere e due raccolte di sermoni nella biblioteca civica di Como. Egli - come si evince dalle sue prediche - era solito ambientare il racconto delle Scritture nei luoghi storici in cui gli avvenimenti della vita di Cristo si erano attuati, precisando che lui in quei posti c'era stato, e raccontava gli eventi, ricordando con dovizia di particolari fatti e luoghi, arricchendo la narrazione di un forte coinvolgimento emotivo. Amava evocare, suscitare emozioni, aiutare il fedele a visualizzare gli avvenimenti con le parole, caratteristiche queste che ritroviamo anche nelle immagini evocative del primo Sacro Monte.

Bernardino Caimi morì nel 1499.

Il Sacro Monte di oggi reca scarsissime tracce della sua fase iniziale, ma come apparisse ai tempi del Caimi ce lo racconta una guida del 1514, la più antica guida pervenutaci. In essa è forte l'insistenza sulle analogie fisiche dei diversi luoghi con i posti corrispondenti della Palestina. Viene descritto il percorso, la geografia fisica del Monte ("ascenderai", "poi ne discendi") e i diversi complessi sacri: Nazaret, Betlemme, il Getsemani, il Calvario, il Sion ecc. Taluni luoghi, architetture molto semplici conformi ai modelli francescani, sono descritti come "cappellette concavate" (è il caso di Nazaret) cioè una sorta di architetture seminaturali. All'interno delle cappelle erano già poste delle raffigurazioni per aiutare il fedele a immaginare e ricordare la scena che vi aveva avuto luogo. La guida descrive dei dipinti, tavole o affreschi, ma anche delle sculture, improntate a uno stile molto naturale ed evocativo, opera di botteghe e artisti di aggiornata cultura lombarda, spesso reclutati attraverso i canali della committenza francescana.

Si ringrazia l'Ente di gestione dei Sacri Monti per aver gentilmente consentito alla pubblicazione.



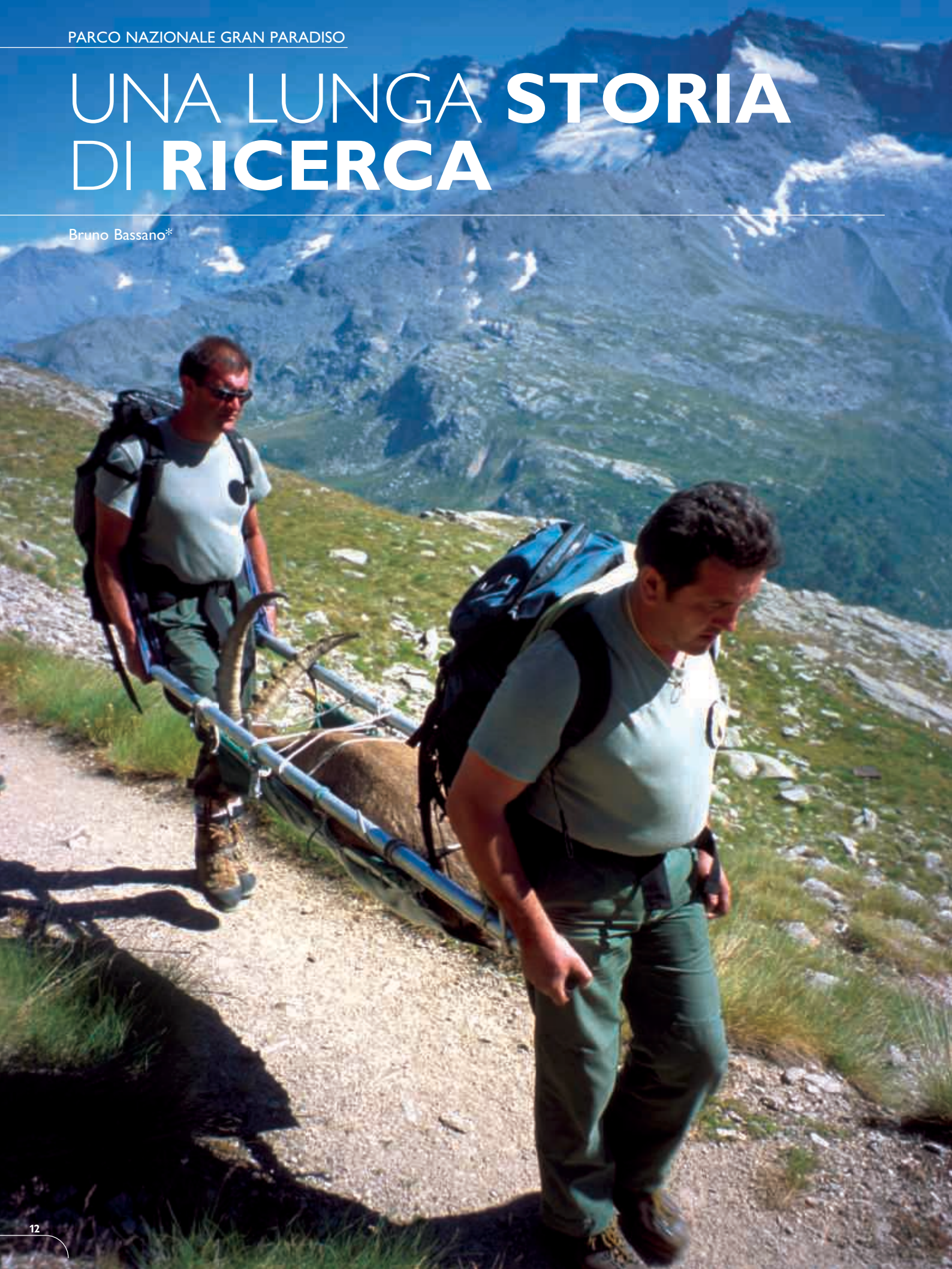
Nella pagina a fianco, statua monumentale di fra Bernardino Caimi all'ingresso del Sacro Monte (foto M. Dallago). Qui sopra, il Complesso di Nazaret; l'ingresso della Cappella del S.Sepolcro (foto S. Aietti)

IN ONORE DI FRATE BERNARDINO

Domenica 14 ottobre, nella Basilica del Sacro Monte di Varallo, si svolgerà la tradizionale festa in onore del Beato Bernardino Caimi, con celebrazione delle messe alle ore 9,30 - 11,30 - 16,00 e la processione fino al Portico del Sepolcro, dove si trova la statua del fondatore del Sacro Monte.

UNA LUNGA STORIA DI RICERCA

Bruno Bassano*





Le prime pubblicazioni scientifiche sul letargo della marmotta e la dieta delle volpi risalgono ai tempi di Renzo Videsott. Da lì si svilupparono altre indagini scientifiche sulla flora e sulla fauna del parco grazie anche al sostegno di una buona politica dei parchi

Il Parco nazionale Gran Paradiso viene istituito nel dicembre del 1922, durante il governo Mussolini, insediandosi il 31 ottobre di quell'anno.

A sostegno delle ragioni istitutive del parco gli uomini di scienza dell'epoca elencavano le valenze zoologiche, botaniche e geologiche dell'area protetta, fornendo una prima rappresentazione delle tematiche che in futuro sarebbero state oggetto di ricerca.

Negli anni '30, la Commissione che gestiva il neonato parco incaricava valenti zoologi piemontesi - su tutti Enrico Festa - di studiare la fauna presente nell'area protetta. Si trattava di descrizioni critiche delle peculiarità zoologiche del Gran Paradiso, con il rilievo delle specie presenti e di quelle che erano scomparse (ad esempio: Gipeto, Lupo, Lince).

La scuola zoologica del tempo aveva carattere descrittivo, anche perché molte

erano le specie poco conosciute: questo si intendeva per ricerca scientifica.

Gli anni '40 sono stati divorati dalla guerra: non c'era tempo né modo di fare della ricerca nel parco. Dobbiamo risalire agli anni '50 per trovare i primi documenti di ricerca scientifica. Era allora direttore sovrintendente Renzo Videsott, professore a contratto di clinica medica all'Università di Torino. Videsott, da veterinario, chiese aiuto soprattutto ai veterinari dell'Università per fare ricerca e, così, uscirono le prime pubblicazioni scientifiche sulla fisiologia del letargo della marmotta alpina e sulla dieta delle volpi, ricostruita tramite l'esame macroscopico e microscopico delle feci.

Due lavori importanti, ancora attuali, antesignani di future metodologie, ma poco conosciuti, anche perché pubblicati solo in italiano e su riviste di secondo piano.

Il lavoro sulla dieta delle volpi vide impegnati, da una parte, i guardiaparco in uno dei primi lavori di collaborazione nella ricerca scientifica e, dall'altra, giovani ricercatori di anatomia patologica dell'Università di Milano, Facoltà di Medicina Veterinaria. Tutte le preparazioni delle migliaia di campioni raccolti (5500 feci, per la precisione), le analisi al microscopio di ogni singola sezione di pelo presente nelle feci e tutta la descrizione dei risultati si deve a un giovane studente dell'epoca, allievo del Prof. Leinati, Grimaldi, ma il suo nome compare solo al secondo posto dell'elenco degli autori, come spesso accade. Pochi credevano nell'importanza di quell'indagine e solo quando la mole infinita e originale di quei dati apparve in tutta la sua pienezza, solo allora il cattedratico, con un netto segno di penna (un cerchio e una freccia) spostò il nome del primo autore (Grimaldi) in secondo piano, in modo che oggi tutti ricordano quella ricerca come Leinati *et al.* (1960). Trent'anni dopo, un identico lavoro sulla dieta della volpe, realizzato da ricercatori dell'Università di Siena, ha messo in evidenza rilevanze nelle abitudini alimentari di questa specie, frutto dei cambiamenti di habitat e di gestione del territorio registrati nel tempo: un implicito riconoscimento della bontà dei

metodi di allora, della qualità scientifica di quel lavoro e dell'importanza di effettuare indagini sul lungo periodo o ripetute regolarmente nel tempo.

Un altro esempio d'interazione tra parco, sue guardie e ricercatori è stato lo studio sulla fisiologia del letargo della marmotta. Nel tardo autunno delle montagne del parco, sul terreno coperto di neve e ghiacciato per i primi 30 centimetri, cominciava questa storia di ricerca: le guardie scavavano metri e metri di terreno per raggiungere la camera del nido del letargo, in cui gli animali (sei marmotte) dormivano, sfruttando i vantaggi della termoregolazione sociale. I primi dati sui parametri fisiologici del letargo della marmotta (frequenza di cuore e respiro, temperatura corporea, ecc.) ebbero così la luce, ancora per mano di ricercatori della Facoltà di Medicina Veterinaria, ma questa volta di Torino (Castellano *et al.*, 1954 e 1957). Anche questa volta, dopo molti anni, altri ricercatori hanno ripreso quel lavoro e quei metodi per approfondire le conoscenze sui meccanismi di uno dei più affascinanti sistemi di adattamento alla montagna e al freddo.

Ancora negli anni '50 si succedono molte descrizioni scientifiche sulla fauna, sulle malattie e sui parassiti. Tra questi ultimi, il lavoro di Goidanich (1951), scritto in un italiano prezioso e basato su un dittero senza ali, parassita permanente epizoo ematofago di camosci e stambecchi, il *Malophagus rupicaprinus*; i lavori di Tortonese e Rossi (1954) sugli aspetti faunistici del vallone del Gran Piano di Noasca; il lavoro di Bisbocci e Guarda (1959) sull'Ectima contagioso di camosci e stambecchi e, infine, il discusso e discutibile lavoro di Tortonese sui pesci del PNGP, in cui si posero le basi "scientifiche" per l'introduzione del Salmerino di fontana nelle acque del

parco: "... ogni iniziativa intesa a promuovere il diffondersi del Salmerino di fontana nelle nostre acque è meritevole di incoraggiamento" (Tortonese, 1954). Esempio, quest'ultimo, di come talvolta le ricerche scientifiche e i pareri degli scienziati possano essere male interpretati, oppure messi acriticamente in atto, alterando l'integrità della componente naturale. Dopo oltre 50 anni, altri e più approfonditi studi hanno messo in evidenza l'effetto negativo di quel parere e di quella introduzione: il Salmerino di fontana, immesso dal parco, portato in quota, nei laghi alpini dalle stesse guardie ha, con la sua affermazione, alterato profondamente la biodiversità di quegli ecosistemi, interrompendo il flusso di energia delle catene trofiche che legano fitoplankton, zooplankton, anfibi e rettili. Oggi il parco, alla luce dei nuovi risultati della ricerca, impiega una parte cospicua delle sue risorse umane per cercare di modificare questo danno biologico almeno in alcuni laghi dell'area protetta.

Ancora un ultimo esempio di legame tra ricerca storica e attuale: gli studi di Barasa, dell'Università di Torino, del 1963 e 1968 sulle trasformazioni strutturali della cavicchia ossea del corno dello stambecco e del camoscio. Di nuovo lavori poco valorizzati e conosciuti, ma di grande rilievo, se riletti in chiave di studio della Life History di queste due specie. Barasa, oltre 40 anni fa, già aveva descritto la dinamica della crescita del corno di queste due specie, distinguendo tra maschi e femmine e, soprattutto, rilevando il meccanismo dell'arresto precoce della crescita corporea nel maschio di camoscio (che termina di incrementare il diametro della sua cavicchia ossea tra il 4° e 5° anno di età) e, viceversa, tardiva dello stambecco (che

termina la sua crescita all'8° anno di età). Questi rilievi sono stati ripresi anni dopo e i risultati di allora

sono stati confermati, anche se riletti in chiave più approfondita.

Purtroppo, nessuno degli autori moderni si è ricordato di rileggere quegli scritti storici e nessuna citazione ne è stata fatta, mettendo ancora una volta in luce un problema antico della ricerca





Nelle pagine precedenti, guardiaparco con stambecco catturato (foto B. Bassano) e operazioni di cattura a Levionaz 23 aprile 2003 (foto E. Massa Micon). Nella pagina a fianco, Bruno Bassano (foto E. Massa Micon); qui sopra, attività di monitoraggio della flora nei pascoli ad alta quota per lo studio del ciclo fenologico della vegetazione (foto L. Ramires)

nazionale, solo di recente superato, almeno in parte: l'abitudine di pubblicare i dati della ricerca solo in lingua italiana e su riviste "grigie", vanificando, di fatto, molti sforzi fatti e privando la comunità scientifica internazionale di conoscenze uniche e rilevanti.

Gli anni '70 e '80 hanno visto crescere l'interesse per lo studio dell'eco-etologia delle specie alpine, con le ricerche, in particolare, del professore Durio, e dell'eco-patologia della fauna, con le indagini del gruppo del professore. Balbo, entrambi dell'Università di Torino. Ma, per il parco, questi sono stati gli anni soprattutto delle grandi reintroduzioni: stambecchi e, in minor misura, camosci sono stati intensivamente catturati e traslocati in diverse aree dell'arco alpino italiano ed europeo, ponendo le basi per il grande recupero di queste specie e per la loro piena conservazione. Quelle catture hanno visto protagonisti il parco, le sue guardie e, soprattutto, l'allora ispettore sanitario, Vittorio Peracino, che ha dedicato la sua esistenza professionale a questo scopo, rendendo possibile la redistribuzione dello stambecco in tutta Italia e ponendo le basi per la futura ricerca a lungo termine su questa specie.

Questo è accaduto tra il 1991 e i giorni nostri: sulla spinta impressa da Peracino

sulle tecniche di cattura, basate sulla tele-sedazione, e quindi sulla possibilità di manipolare animali in grandi numeri e con un impatto pressoché nullo sulla loro sopravvivenza, si sono potute attivare aree di studio a lungo termine su stambecco e camoscio. Questo, ovviamente, in collaborazione con ricercatori di Università italiane e straniere che, inevitabilmente attratti dalla possibilità di seguire animali marcati, hanno iniziato a produrre quantità importanti di lavori scientifici, pubblicati su riviste internazionali di rilievo. Oggi, quello che accade nelle aree di studio del parco è noto a tutta la comunità scientifica internazionale, grazie all'incremento della qualità dei lavori e alla maggior sensibilità dei ricercatori. Oggi, nel parco, si studiano sul lungo periodo, oltre a camosci e stambecchi, la marmotta alpina, l'aquila reale e il gipeto, lo scoiattolo, l'ecologia dei laghi alpini, l'arvicola delle nevi, la pernice bianca, il lupo e le variazioni periodiche della biodiversità animale (6 diversi taxa), in 5 aree test, rilevate ogni 5 anni.

Questo diverso modo di impostare l'osservazione e lo studio della fauna selvatica ha anche, in parte, condizionato il lavoro del Corpo di sorveglianza che, sempre di più, si è avvicinato a un'attività di monitoraggio e di raccolta dati a lungo

termine sui diversi aspetti naturalistici dell'area protetta.

Questa sinergia tra corpo autonomo di sorveglianza, periodicamente formato e aggiornato, e ricercatori, nazionali ed esteri, è la forza dell'attuale struttura di ricerca del parco, confermata dal notevole numero di pubblicazioni prodotte negli ultimi 15 anni.

Questa vocazione del più antico parco nazionale italiano deve adesso essere rinforzata e trasmessa all'intero sistema delle aree nazionali protette: i parchi, in altre parole, devono diventare sempre di più occasione di studio dei diversi aspetti ambientali. Questa vocazione alla ricerca scientifica e alla misurazione degli effetti climatici e antropici sulla conservazione degli ambienti e della biodiversità è attuabile solo a condizione che vi sia il sostegno effettivo da parte del Ministero dell'Ambiente e degli organi politici locali e, soprattutto, da parte delle direzioni degli enti, che devono credere in questo obiettivo e sostenerlo con forza, proprio com'è accaduto in questi ultimi anni nel Parco nazionale Gran Paradiso.

**Servizio sanitario e della ricerca scientifica, Ente Parco nazionale Gran Paradiso.*

IL LAGO NERO

Aldo Molino

Praterie alpine dalle stupende fioriture in estate, dolci ondulazioni per emozionanti escursioni con gli sci in inverno, la montagna di Bousson è un ambiente dalle straordinarie valenze naturalistiche



A sud-est del colle del Monginevro, in alta Valle di Susa, si apre una regione di alta montagna caratterizzata da vaste praterie alpine, laghetti e torbiere, altipiani dall'aspetto talvolta lunare (da cui Monti della Luna - denominazione recente mutuata da alcuni microtiponimi locali), con modeste elevazioni e facili valichi. Solamente dopo la lunga dorsale della Dourmillouze le montagne tornano arcigne e i passaggi difficili. Dal Col Bousson, o Bourget o Chabaud (non c'è valico delle Alpi occidentali che non abbia il suo mentore) si favoleggia siano passati Annibale o Asdrubale e, prima ancora, addirittura Ercole. Regione di confine tra Italia e Francia dal 1713, quando gli Escarton vennero smembrati, è stata ampiamente militarizzata su entrambi i versanti. Strade, caserme, trincee e reticolati, barriere artificiali di un territorio abitato dalle popolazioni occitane, come attestano anche i toponimi presenti su entrambi i lati di uno spartiacque poco pronunciato (Cervieres e valle della Cerveyrette sul versante della Durance, Servierettes su quello della Dora). Opere minori su cui vigilavano ben più importanti e muniti caposaldi. Se i forti francesi di qui non si vedono, ben più inquietante è la mole dentuta e digrignante dello Chaberton. Sulla sua vetta fu eretto con ciclopici lavori sul finire del XIX secolo il forte più alto d'Europa che, con le sue otto torrette e i suoi poderosi cannoni, teneva sotto tiro valli e montagne circostanti. Tanto grande era il timore che incuteva che qualcuno iniziò a raccontare che non solo Briançon era sotto tiro ma addirittura Parigi!

L'operatività della fortezza ebbe, come noto, vita breve: a pochi giorni dall'inizio del conflitto pochi e ben assestati colpi di mortaio Schneider Creusot da 280 mm modello 1914, lo mandarono fuori uso.

Ora si trova in territorio francese, ma le sue pendici, interessantissime dal punto di vista naturalistico, sono state incluse nell'omonimo SIC.

Contrabbandieri e doganieri per oltre due secoli si sono inseguiti su queste balze che offrivano maggiori opportunità di sconfinamento che non il più controllato Monginevro.



Nel 1719, in regione *Boûne Misoùn*, fu costituito un lazzaretto in cui i viaggiatori provenienti dalla Francia erano obbligati a sostare in quarantena. L'alta Val di Susa, con il trattato d'Utrecht, era passata sotto il dominio del Piemonte, e Bousson si prestava, come località centrale, a raccogliere i viaggiatori provenienti dai colli.

Il Lago Nero, per il colore delle sue acque, è il più importante e vasto dei piccoli specchi lacustri presenti sul versante italiano (il più noto di questi laghetti alpini è quello dei Sette Colori già in Francia). È situato a 2010 m s.l.m. in una conca delimitata dalla Cima Fournier e dalla Costa della Luna. Questo territorio rappresenta una delle due aree disgiunte in cui si articola l'omonimo SIC. Complessivamente il Sito di Importanza Comunitaria ha una estensione di 639 ettari e comprende 6 ambienti di interesse comunitario. Particolarmente rilevanti sono le zone umide, con vegetazione di torbiera calcifica che presentano specie piuttosto

rare come *Swertia perennis* e *Dactylobriza incarnata*. Una parte considerevole di questo territorio, più del 50%, è occupato da praterie oggi utilizzate esclusivamente per il pascolo, ma in passato ampiamente sfruttate anche per lo sfalcio e il fieno. Il paesaggio è comunque caratterizzato da versanti poco acclivi con vallico-

A sinistra: la conca del Lago Nero e sullo sfondo lo Chaberton. Qui sopra uno scorcio del Lago Nero e sotto l'orchidea Pianella di Venere (foto A. Molino)





le incise da ruscelli che hanno la loro origine da sorgenti e dalla fusione dei nevai. L'acqua di scorrimento si raccoglie nelle piccole conche dando origine a laghi, stagni e torbiere di altitudine. Degna di nota è la poco conosciuta torbiera di Bousson che presenta una popolazione di alghe del genere *Chara*, rarissime in Piemonte, e molte altre specie rare come *Menyanthes trifoliata* e orchidee palustri. La vegetazione arborea ricopre invece circa il 40% dell'area ed è rappresentata da larici o cembreti che raggiungono una quota superiore ai 2300 metri. Nei macereti di calcescisti che caratterizzano i versanti di alcune delle montagne più elevate vegeta un endemismo delle Alpi occidentali, poco comune ma abbondante nelle stazioni

dove è presente di *Berardia subacaulis*, pianta relitta della flora del Terziario che è riuscita a superare le glaciazioni.

Vero gioiello di queste montagne è anche l'unica stazione nota in alta valle di *Cypripedium Calceolus*, la più grande, bella e vistosa delle orchidee italiane. La Pianella di Venere è rara ovunque, rarissima nelle Alpi occidentali, conosciuta in pochissimi luoghi (Val Pesio, Ubayette). Raccolte vandaliche anche da parte di botanici o floricoltori di pochi scrupoli e oggettive difficoltà riproduttive l'hanno relegata a entità a rischio di estinzione.

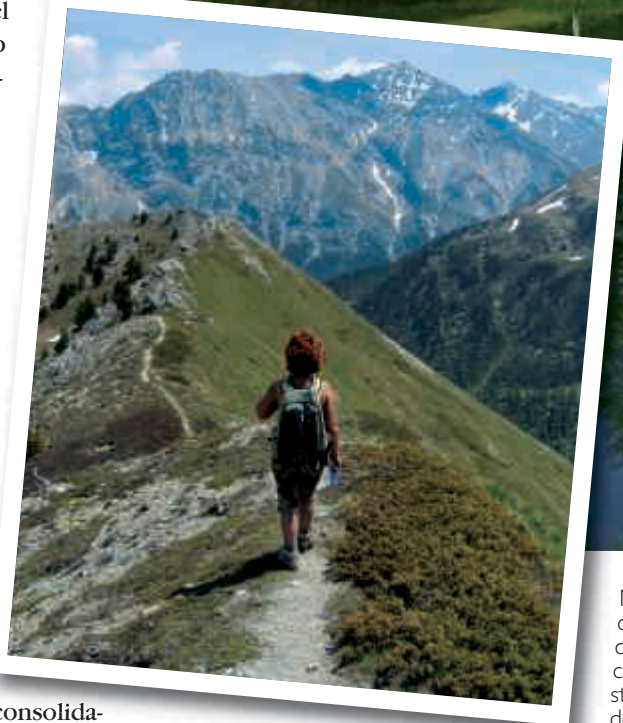
Per quanto riguarda la fauna, sono segnalate le classiche specie alpine: camoscio, marmotta, lepre variabile, cervo ma anche il lupo e tra gli uccelli il gallo forcello e la pernice.

Al Lago Nero e alla sua conca si arriva da Sagnalonga (sterrato a sinistra della SS del Monginevro prima del ponte che scavalca la Dora) o da Bousson (in-



dicazioni). In entrambi i casi si tratta di una decina di chilometri di sconnesse strade ex militari percorribili con cautela. A Bousson vale la pena soffermarsi a vedere la malandatissima e un po' lugubre Casa delle Lapidi che risalirebbe addirittura al XIII secolo e poco oltre seguendo un sentiero sulla destra, le cave ormai dismesse da cui si ricava il cosiddetto "Marmo Verde di Cesana". Il lago è annunciato dalla chiesetta Notre Dame du Lac Noir, che la guida "Ferrerri" del Cai, edita nel '26 chiamava, "Cappella di N.D. des Graces et des Consolations", un tempo ornata da un'antica scultura lignea ora trasferita nella parrocchiale di Bousson, e sostituita da una copia eseguita da Lillo Colli, maestro di sci e guida alpina oltreiché valente scultore, deceduto sul Monviso a settembre 1971. Poco sopra, sempre seguendo la rotabile, è la famosa Capanna Mautino realizzata da Giacomo Dumontel (famoso alpinista nei primi anni del '900) e dedicata al capitano degli alpini Umberto, istruttore dei primi corsi militari di sci nel 1915. La capanna è uno degli storici punti d'appoggio dello sci torinese che agli albori della pratica su questi comodi pendii ha mosso i primi passi.

La zona del lago è anche interessante dal punto di vista geologico per l'affioramento di serpentiniti, le cosiddette "pietre verdi" metamorfiche, su depositi giurassico-cretacei appartenenti alla Tetide ligure, antico fondale marino oggetto di sedimentazione; poi l'orogenesi alpina, conseguenza, secondo la consolidata teoria della tettonica a placche dello scivolamento della zolla africana verso quella europea, ha spinto questi materiali portandoli qualche migliaio di metri più in alto. L'azione disagregatrice ed erosiva della pioggia e dei ghiacciai quaternari ha fatto il resto rimodellando la superficie e originando la conca che ospita lo specchio lacustre. Questo lago, come gli altri specchi d'acqua della zona, è in fase di pro-



Nella pagina a lato, in alto la variopinta flora che caratterizza le praterie e i macereti di questa parte delle Alpi Cozie. Sotto, le conche in quota conservano sino a tarda stagione la neve invernale. Qui sopra uno dei piccoli laghi della zona e a lato il sentiero che percorre le dorsali di cima Fourmer (foto A. Molino)

gressivo interrimento vuoi per la naturale evoluzione vuoi per in contributo attivo dell'uomo (bonifiche, scarico di liquami degli alpeggi ecc. Il lago è utilizzato ai fini della pesca sportiva e viene ripopolato con trote e salmerini a grave discapito dell'equilibrio dell'habitat. Si favoleggia che, nelle profondità liquide, tra residui bellici affondati nel fango, si aggiri

una gigantesca e mitica trota che nessuno sinora è riuscito a catturare. E d'inverno, quando la bianca coltre nevosa ricopre le distese pascolive, ecco questo territorio trasformarsi in un magico terreno di gioco per gite ed escursioni con le ciaspole, gli sci da fondo o lo sci alpinismo.

UN BEL PO DI RAFTING

Enzo Gino





In queste foto e nelle successive, rafting sul Po a Gabiano (foto E. Spinoglio)

Lo confesso, non avevo mai fatto una discesa lungo un corso d'acqua su un gommone e devo dire che è stata un'esperienza straordinaria.

Quando senti "rafting" ti viene in mente l'adrenalina che ti fa drizzare i capelli in testa, o situazioni da paura con rapide che ti portano via a grande velocità sobbalzando nel canotto come se fossi a cavallo di un toro infuriato.

Niente di tutto ciò. La discesa da Verrua Savoia sino a Coniolo attraversando il Parco fluviale del Po alessandrino-vercellese è stata del tutto tranquilla, appena qualche salino nel passaggio sulle "randere".

In otto seduti sul bordo del gommone siamo stati accompagnati nel percorso dal grande fiume, spesso spinti dalle nostre braccia che pagaiavano per avanzare nell'acqua quando era quasi ferma o, peggio, quando il vento contrario ostacolava la discesa. Gli americani lo chiamano rafting, da "raft", gommone, che altro non è se non una versione avanzata dei nostri tradizionali canotti resi inaffondabili e auto-svuotanti, grossi abbastanza da portare dalle quattro

alle otto persone. Il raft e il rafting sono una delle tante invenzioni d'oltreoceano fatte per coloro che vanno sempre a caccia di imprese estreme, come scendere per rapide inaccessibili con rocce affioranti e grandi salti d'acqua.

Per fortuna il Po non è il Colorado, noi preferiamo l'emozione che ci offre il paesaggio spettacolare della natura invece della sua sfida e dell'illusione di dominarla.

Per questo i promotori lo hanno chiamato rafting "facile" (easy rafting) o "morbido" (soft rafting) cioè alla portata di tutti, bambini compresi. Oltre alla pace tipica che infonde il tranquillo scorrere delle acque si può scoprire un universo nuovo che si può vedere solo quando si cambiano i punti di vista (esercizio assai poco diffuso). Pochi oggi hanno provato l'esperienza di guardare le colline e i ponti da "sotto" scendendo in mezzo al fiume. Si vedranno le frane, purtroppo numerose, che inesorabilmente mordono la collina strappandole grandi lembi di terra coperta di alberi, o massi di tufo rotolati nel fiume. Tutto ciò accade anche un po'

per colpa dell'uomo che con interventi poco oculati negli anni '60 e '70 ha cosperso le sponde vercellesi di primate di cemento alterando il profilo dell'alveo e costringendo le acque di piena a erodere l'altra sponda, quella della collina. Forse qualcuno credeva che le colline fossero fatte di solido granito che non potesse esser scalfito dalla furia dell'acqua.

Ma negli oltre 20 chilometri di percorso, che durano circa tre ore e mezza, si possono vedere anche tante bellezze, in qualche caso vere e proprie chicche come il vecchio edificio a Moncestino ora sede del Comune, il campanile di una chiesa (Cantavenna) che spunta dalle cime degli alberi o l'ex convento immerso nel verde proprio sul fronte di una collina che sembra l'enorme prua di una nave coperta di vegetazione (Rocca delle Donne). Persino il tufo delle colline messe a nudo dalle frane descrive diverse sfumature di colore a seconda del materiale che nei secoli si è stratificato, quasi volesse raccontarci la sua storia millenaria. Non hai ancora finito

di guardare un particolare che vorresti indagare meglio, vorresti capire, che il raft sta già andando oltre e quella specie di film che ti scorre davanti agli occhi adesso ti propone un'altra storia. Le colonie di numerosi cormorani che si agitano lassù sopra le colline e sopra gli alberi. Le loro grida si sentono da lontano, sui rami spogli si possono vedere gli intrecci che costituiscono i loro nidi realizzati da becchi esperti. Non hai ancora finito di guardare la scena che dal fiume, forse spaventate da quell'aggeggiamento di colore arancio che scorre silenzioso, partono in volo alcune anatre. E poi distese di pietre portate dalla corrente che si

alternano a fitte boscaglie che non avrebbero nulla da invidiare, d'estate, alle più famose foreste tropicali. Chissà che meraviglia dev'essere con la neve d'inverno e d'autunno. Già pensi di ripetere l'esperienza in altre stagioni e intanto laggiù qualche pesce salta fuori dall'acqua e vi ricade dentro con il tipico tonfo. Fuori, sulle sponde, con un po' di attenzione e di fortuna, ti può capitare di vedere tante varietà di uccelli: aironi, garzette, fischioni, marzaioli, corrieri, sterne, martin pescatori. Raramente capita, girando su se stessi a 360 gradi, di vedere tracce della presenza umana: niente costruzioni, niente viste di pali per ca-

vi elettrici, niente antenne per telefonini, niente rottami di qualche impianto... niente rumori di origine umana, solo il fluire delle acque, il canto degli uccelli e lo stormire di fronde agitate dal vento.

Questo può accadere per lunghe tratte della discesa del Po. Una vista unica per la sua bellezza in tutti i suoi 652 km di lunghezza da Pian del Re alla foce.

Ma se qualcuno proprio non può fare a meno della "civiltà", se la vista di qualcosa di umano vi dà sicurezza, se la presenza della natura incontaminata, padrona, dominatrice vi dà una certa sensazione di piccolezza, di solitudine e quasi di ansia, non



spaventatevi, di lì a poco, passando all'altezza di Trino potrete vedere uno dei simboli della potenza umana: una centrale nucleare.

È proprio lì davanti a voi come una mastodontica scultura silenziosa, vi scorre davanti agli occhi a un tiro di schioppo, vicina come forse non l'avete mai vista.

Più grande del Sancarloni, più sola di una cattedrale in un deserto, più ambigua del dubbio, con un suo indefinito fascino legato alle passioni, alle paure, alle suggestioni che da sempre suscita e che, stranamente,

sembra convivere con lo splendore che la circonda. Chissà se saranno quelle come lei a incarnare la tecnologia del futuro dando grandi quantità di energia con limitato effetto serra o saranno invece le più grandi disgrazie per l'umanità? A guardarla bene non sembrerebbe tanto pericolosa, forse solo perché la vecchia "meretrice" ormai è in pensione e la tengono sotto controllo in una specie di libertà vigilata. Ma, comunque la si pensi, anche lei costituisce uno spettacolo unico. Ancora pochi chilometri di fiume e arrivate in quel di Coniolo: la "gita" è finita. Dirigiamo il canotto verso le rive sabbiose e gli esperti "capitani" della Rafting Adventure di Villeneuve (AO) che ci hanno guidato sin qui ci aiutano a scendere a terra. Un'efficiente organizzazione ha predisposto un pulmino che ci riporta alle nostre auto parcheggiate a Verrua, da dove siamo partiti, e se volete a Coniolo c'è anche la possibilità di consumare un tipico pranzo Monferrino.

Bellissimo! Ci torneremo...

(Per prenotarsi: 347 0193792)



INFORMAZIONI

L'iniziativa, nata dalla collaborazione del Comune di Coniolo con l'ente parco del Po alessandrino-vercellese e della Pro loco, offre due percorsi sul Po: Verrua/Gabiano e Gabiano/Coniolo. Si effettuano discese nelle giornate di sabato e domenica, previo raggiungimento di un numero minimo di adesioni.

Il calendario dell'Easy Rafting che ogni anno inizia a aprile-maggio e quest'anno si protrae sino a novembre, prevede discese tutte le settimane nei giorni di sabato e domenica. È da tenere presente che trattandosi di un'attività naturalistica, è subordinata alle condizioni meteo e pertanto potrebbero capitare variazioni di itinerario anche a ridosso della partenza. Sono a disposizione due gommoni che viaggiano assieme e sono omologati per 10 persone ciascuno; le guide professioniste che accompagnano le imbarcazioni operano per la compagnia Rafting Adventure di Villeneuve (AO).

Per la discesa, che avviene in totale sicurezza su un fiume dolce e tranquillo, si consiglia un abbigliamento comodo e calzature che non temano acqua e fango mentre giubbotti salvagente e pagaie vengono forniti dalla compagnia. Allo sbarco, un pulmino conduce gli autisti sul luogo di partenza per il recupero delle automobili.

Tariffe: 5 - 11 anni = 13 euro / 12 - 16 anni = 20 euro / dai 17 anni = 28 euro.

Orari di discesa:

giornata di sabato

Verrua/Gabiano > ritrovo ore 9.00 > imbarco ore 9.30 > sbarco ore 11.00

Gabiano/Coniolo > ritrovo ore 11.00 > imbarco ore 11.30 > sbarco ore 13.30

Gabiano/Coniolo > ritrovo ore 15.30 > imbarco ore 16.00 > sbarco ore 18.00

giornata di domenica (analoghi orari del sabato)

Verrua/Gabiano > ritrovo ore 9.00 > imbarco ore 9.30 > sbarco ore 11.00

Gabiano/Coniolo > ritrovo ore 11.00 > imbarco ore 11.30 > sbarco ore 13.30

Gabiano/Coniolo > ritrovo ore 15.30 > imbarco ore 16.00 > sbarco ore 18.00

Per informazioni Elisa Spinoglio mail: selo1974@hotmail.it - 347 0866051 operativo dalle ore 18 in poi (durante il giorno è attiva la segreteria telefonica)



RISERVA NATURALE **BRIC** MONTARIOLO

Luca Cristaldi Toni Farina Laura Gola

Una nuova area protetta nell'Oriente del Monferrato

A oriente di Valenza le colline del Monferrato si fanno meno accentuate, si distendono in un promontorio che si infila fra Po e Tanaro a dividere la piana del riso da quella di Alessandria. Linee più morbide, valli meno profonde, una tregua collinare prima che i rilievi riprendano vigore nell'Oltrepo pavese.

Interrompe le "linee morbide" la Rocca di Pecetto. Non si pensi a Verrua e al suo imponente e "guerresco" promontorio. In sintonia con il paesaggio intorno la Rocca di Pecetto è più contenuta e gentile. E sul sommo non ospita i resti di poderose fortezze, ma un giovane, grazioso giardi-

no botanico. Pecetto, di Valenza, per evitare confusioni con l'omonimo di un'altra collina. Non fosse per il Po parrebbe Toscana. Ma anche questa a suo tempo fu terra di mare: segni importanti dell'arcaica presenza marina sono venuti a galla durante gli scavi in località Cascina Guarnera, sul versante occidentale del Bric Fea, che hanno portato alla luce affioramenti ricchi di fossili, materia di studio per i paleontologi subalpini come Federico Sacco che vi effettuò rilievi a fine 800.

Pecetto di Valenza, la *Pecetum Valentinum* di origine romana. E romane sono varie testimonianze di grande interesse: i resti di mura rinve-

nute nei dintorni del paese, il selciato di una strada ritrovato in Frazione Pellizzari, diramazione forse della via Giulia che da Asti portava a Valenza. Medioevali sono invece i frammenti delle mura di un castello citato in una bolla del 1200 con la quale Federico II, Imperatore di Sicilia, concedeva privilegi a Guglielmo di Monferrato. Lì si può osservare dal ciglio orientale della rocca, pochi resti soltanto, ma è della loro strategica posizione che approfittò Vittorio Emanuele II durante la guerra di indipendenza del 1859 per controllare le mosse delle truppe austriache del Generale Giulaj, invasore della Lomellina. Chissà se i venti in

quelle giornate guerriere concedevano al sovrano la vista sulle amate cime del Gran Paradiso, balsamo per la sua indole di cacciatore di stambecchi più che di uomini. Con venti amici la vista da quassù è davvero superba: lo sguardo dalle Alpi scivola sulla pianura, ed è così che dopo le cime si gioca a dare un nome ai campanili.

Sulla pianura corre il Po. Disegna anse, tratteggia la natura sopravvissuta ai pioppeti, ricostruita grazie al parco. Ma dal ciglio della Rocca le Alpi e il Po sono nulla. Distanze infinitesime rispetto a Venere e Marte, per non dire di Urano e Plutone. Eppure, anche Urano e Plutone si mostrano quassù: ne leggi la venefica superficie, li rintracci nel cosmo grazie al planetario che rende possibili anche le distanze siderali.

Anni luce separano la cura con cui è coccolata la Rocca di Pecetto dall'incuria di tanti altri luoghi anonimi e deturpati della terra subalpina. La Rocca domina anche il borgo, la fuga di tetti rossi, sopra i quali si intuisce l'Appennino. A occidente, di là dalla valle lo sguardo si riposa sul Bric Montariolo.

Un sindaco "fuori dal comune"

Maggio, primavera al suo culmine. Un periodo perfetto per conoscere il Bric Montariolo. Ci accompagna Flavio De Stefani, sindaco di Pecetto (di Valenza), comune "titolare" della collina. Nelle radure, tra l'erba verdissima, una meraviglia annuncia la successiva. Piccole grandi meraviglie vegetali in sequenza, incanti "di nicchia", ma i colori quelli li vedono tutti, e di tutti possono toccare le corde dell'emozione. Ed emozionato è lui, il Sindaco. "Frastornante" è l'aggettivo con cui sintetizza il suo stato d'animo. Il Montariolo è casa sua, ne conosce ogni recesso, eppure, complici la giornata e le prime orchidee della stagione, si sente così.

Un sindaco fuori dal comune, Flavio De Stefani. In senso metaforico e fisico.

Metaforico perché non comune è un sindaco che chiede (e ottiene) l'istituzione di una riserva naturale nel territorio di sua competenza. Fisico per-

ché Flavio De Stefani è più facile trovarlo a cercare orchidee sul Montariolo, o a fare il giardiniere nell'orto botanico sul ciglio della Rocca, che seduto nel suo ufficio in municipio.

"Lo ammetto, la primavera mi fa sempre sentire "frastornato". E capita che nei mesi di aprile e maggio sia difficile trovarmi nel mio ufficio in comune che "occupo" ormai da otto anni. La primavera in collina dispensa emozioni che dovremmo provare tutti, guardando con attenzione quello che la natura ci offre senza chiedere niente in cambio, se non un po' di rispetto. Ed è dettata proprio dal rispetto che dobbiamo alla natura la scelta di chiedere l'istituzione di una riserva naturale, (in questo caso in condivisione con il confinante Comune di Valenza). Penso che "l'animale uomo" non possa pretendere di sfruttare tutto quel che è possibile, e debba prendere esempio da altri animali che della Terra usano solo quel che serve. Occorre guardare lontano, dare una possibilità al futuro.

Bric Montariolo, natura collinare

Guardare lontano, dal crinale del Montariolo è possibile. Ma è guardando vicino che è possibile comprendere l'emozione del sindaco Flavio. Vicino per vedere come l'abbandono delle coltivazioni, fenomeno troppe volte e sommariamente tacciato come un male, abbia permesso l'evoluzione spontanea verso una natura ricca e varia.

Vicino per vedere le orchidee selvatiche, qui una vera collezione. Oltre una decina di specie, che dietro ai loro aridi nomi botanici nascondono colori e storie biologiche uniche. *Barlia robertiana*, ad esempio, pianta mediterranea che, complice l'aumento della temperatura, sta colonizzando i rilievi collinari. *Ophrys insectifera*, *Ophrys apifera* e *Ophrys fuciflora*, i cui fiori imitano la forma degli insetti (di qui il nome) tanto da



Nella pagina accanto, il Bric Montariolo (foto T. Farina). Qui sopra, il sindaco Flavio De Stefani sulla rocca di Pecetto (foto T. Farina), l'orchidea *Ophrys apifera* e *Barlia Robertana* (foto G. Gola)

risultare irresistibili ai maschi in cerca di compagne, che provvedono quindi all'impollinazione. Curiosa anche *Orchis antropophora*, ovvero "portatrice di uomini", con i fiori a forma di "ometto appeso". In virtù del colore verdastro è una specie poco visibile, al contrario di *Gladiolus palustris* che a dispetto del nome cresce anche sui terreni secchi. Si tratta di una specie di interesse comunitario ed è questa una delle ragioni per cui il Bric Montariolo sta per essere riconosciuto come SIC (Sito di Importanza Comunitaria).

Le radure sono aree di caccia per molte specie di rapaci. Durante la stagione riproduttiva il falco pecchiaiolo si muove sul terreno alla ricerca di larve di api e vespe delle quali si nutre. In inverno, il falco pellegrino e, più di rado, l'albanella reale, risalgono dalla pianura nelle ore diurne lasciando la notte alla civetta e al gufo comune. Quest'ultimo costituisce "dormitori" composti anche da decine di individui in aree boscate e tranquille per trascorrervi il riposo diurno. Anche il succiacapre si muove nel buio alla ri-

cerca delle falene di cui si nutre. *Callimorpha quadripunctaria*: specie di interesse comunitario, è una falena insolitamente appariscente per i colori vivaci, giallo, rosso e nero. Meno appariscente nonostante le cospicue popolazioni è il mollusco di terra *Pomatias elegans*.

Arbusti e spine, segno di biodiversità

Ginestra di Spagna, coronilla, lantana, ligustro, biancospino, prugnolo, sanguinello e rosa canina, ambienti arbustivi che, oltre a uccelli comuni come la capinera e l'usignolo, ospitano specie divenute rare come l'averla piccola, simbolo in Europa dell'ecomosaico di habitat naturali intervallati a zone di agricoltura estensiva e "sostenibile". Il becco adunco conferisce a questo passeriforme l'aspetto di un piccolo rapace: dai posatoi caccia grossi insetti e piccoli mammiferi per nutrirsi o costituire magazzini di cibo infilzando le prede sulle spine degli arbusti. Gli insetti d'altronde non mancano: il cervo volante è osservabile soprattutto nelle ore crepuscolari, le larve si svi-

luppano lentamente, in circa 5 anni, per poi impuparsi in un bozzolo costruito con frammenti di legno, del quale si sono nutrite per lo sviluppo. Per la loro conservazione è essenziale la presenza di boschi, con alberi morti. Ambienti che sul Montariolo non mancano e consentono ancora di sentire, in primavera, all'arrivo dai quartieri di svernamento il richiamo inconfondibile del raro torcicollo.

Altri scrigni di biodiversità sono le fasce ecotonali, zone al limite tra boschi, arbusteti e radure. Ottime aree di caccia per i pipistrelli *Plecotus auritus* e *Eptesicus serotinus*, nelle quali è possibile osservare il colubro di Esculapio in termoregolazione, un serpente divenuto raro in molte zone dell'areale distributivo. Tutto questo sul Bric Montariolo, piccola collina del Monferrato a oriente di Valenza.

La visita

Con un agevole percorso ad anello è possibile cogliere gli aspetti principali della riserva. Il sentiero coincide in parte con il 627 segnalato dal CAI di Valenza. Partenza dal campo sportivo di Pecetto (comoda area di sosta) dove, seguendo i segnavia, si raggiunge la base del pendio. Il sentiero raggiunge l'ampio culmine del bric, notevole *view point* su Valenza e la piana del Po. Quindi si snoda fra bosco e radure sul lato orientale della collina, toccando zone ricche di specie vegetali (orchidee in primavera e specie mediterranee in estate).

Tornati al campo sportivo in pochi minuti si sale in paese e alla sua rocca: il giardino botanico e il parco delle stelle sono un imperdibile complemento alla visita alla riserva.

La passeggiata sul bric non richiede più di un'ora e mezza, ma gli spunti di interesse invogliano a ben più dilatata permanenza. Tra Pecetto e Montariolo un'intera giornata potrebbe non bastare.

Info e visite guidate (consigliate):

Parco del Po vercellese/alessandrino, Cascina Belvedere: tel. 0384 84676; e-mail: centro.visita@parcodelpo-vc.al.it



Visita al Bric Montariolo
(foto T. Farina)



MAMMA, HO **PERSO** LA **NATURA!**

Cristina Insalaco

La natura e il parco visti dagli occhi dei bambini

Come guardano il mondo i più piccoli? L'abbiamo chiesto alla 5^A della scuola elementare Roncalli di Settimo Torinese. Per loro la natura è tutta bellezza. «È qualcosa di magico, è la nostra casa, la nostra vita», rispondono i venticinque alunni. «È la parte rigogliosa della terra che completa il mondo, sono gli esseri viventi e non viventi». Come sarebbe la vita senza natura? «Triste, perché non esisterebbero i

colori». Il giallo acceso dei girasoli, il bianco della neve, le sfumature dell'arcobaleno. E aggiungono: «Non ci sarebbe l'ossigeno per respirare, l'acqua da bere e neppure il grano per preparare il pane». Gli erbivori senza cibo morirebbero, e forse non si partirebbe neanche per le vacanze: «Senza mare dovremmo andare a scuola pure ad agosto?», scherza un bambino. «La natura dà gioia, è l'unico modo di rallegrare le persone in diffi-

coltà». Tra le risposte si è parlato anche di Dio. «Per me la natura è un dono prezioso che Dio ci ha fatto. Quando sono in mezzo alle piante e ai fiori mi sento libera e felice come un angelo nel cielo». E un altro bambino: «Se noi strappiamo i fiori e l'erba, facciamo morire anche noi stessi». Per molti la natura non ha confini: «La vediamo dappertutto, quindi è infinita». La 5^A si è poi lanciata nelle descrizioni. «Io vedo un mondo incanta-



Nelle immagini, gli alunni della Scuola Roncalli (foto C. Insalaco)

to tutto verde, dove non c'è smog, crescono i frutti, gli animali vivono liberi e la caccia non esiste». «La sua bellezza è indescrivibile - dice una bambina -, è come essere in un paradiso infinito pieno di piante, cespugli, arbusti e tanti fiori che riempiono tutto». Il rispetto per il verde l'hanno imparato a scuola e in famiglia: «La terra non è solo mia, ma di tutti. Per questo la dobbiamo rispettare. Non va distrutta, inquinata e maltrattata».

È un regalo. «Se la inquina significa che non sei degno di questo regalo - commentano convinti -, bisogna tenerla pulita, senza sputare per terra». A qualcuno già interessa l'esplorazione: «Ci sono sempre nuove cose da scoprire, non fai in tempo a guardare un fiore, che ne vedi già un altro».

È una classe che di gite al parco ne ha già fatte parecchie. Sono stati alla



Mandria, al Valentino, al Parco Pertini e al Parco Mezzaluna di Settimo Torinese. E di animali ne conoscono più di quanto uno possa immaginare. «Abbiamo visto lepri, picchi, ramarri, tartarughe, nutrie, blatte». Ma anche «Scolopendre, gamberi di fiume, lucci, salamandre, trote e pesciolini d'argento», aggiungono entusiasti Cora e Diego.

E il parco che cos'è? Un sinonimo di libertà. «Un posto pieno di erba e alberi, dove tutti giocano con gli animali. C'è pace e tranquillità», risponde Giulia. «Un'area protetta dove gli animali vivono al sicuro», continua Gaia. Quando pensano al parco immaginano distese di rose, tulipani e

margherite, fiumi, alberi e piccoli laghi. «Nei parchi non si può cacciare», gridano in coro. «I carnivori mangiano gli erbivori: è la legge della natura».

Il mestiere del guardiaparco Fabio lo spiega così: «Un signore che controlla il parco e protegge gli animali dai bracconieri».

Si sposta sempre con i cani, con un binocolo attaccato al collo, un fucile per addormentare gli animali e una pistola per impaurire i cacciatori. La notte, raccontano, dorme in una casetta di legno avvolta dagli alberi. «Quando sarò grande - sorride Fabio - voglio diventare un guardiaparco».

4^A Scuola elementare Roncalli di Settimo Torinese

La natura? «È un luogo naturale, una meraviglia». Il parco? «Un prato in cui ci si può divertire». «Io in Cina non ho mai visto parchi», risponde un bambino cinese. Gli studenti della 4^A della scuola elementare Roncalli di Settimo Torinese amano la natura perché possono giocare all'aria aperta, liberi. In molti vanno in bicicletta alla Mandria, Cristian corre al Valentino con il monopattino. «Io nel prato mi esercito a fare le ruote», racconta Miriam. «A me piace scavare nella terra», risponde un altro bambino. Di animali, dopo numerose gite a Torino e provincia, dicono conoscerne molti: aironi, nutrie, cigni, serpenti, stambecchi. Sanno che nei parchi non si può cacciare, «non si può urlare, pescare, accendere il fuoco, non si possono buttare lattine e sigarette per terra», dicono. Il compito del guardiaparco è quello di controllare la salute delle piante e bloccare i disboscamenti, di condurre i turisti alla scoperta di nuovi sentieri e animali. «Il guardiaparco fa le multe a chi ruba - spiega la classe -, con il binocolo guarda gli animali e allontana i cacciatori». Poi, pensando ai posti in cui sono stati, cercano di afferrare dai ricordi quegli stessi odori dei parchi: «L'erba aveva un odore un po' amaro - dice una bambina -, l'acqua un profumo umido».





ANDAR PER GEOSITI...

Erika Schierano Claudia Pezzetti

Il dipartimento di Scienze della Terra di Torino, con l'Ecomuseo della Pietra e della calce di Visone, riscopre cinque località del Piemonte meridionale, unite da sentieri facilmente percorribili

Nell'estremo lembo meridionale del Piemonte, dove le colline monferrine si trasformano in Appennino, si trovano luoghi di interesse naturalistico ed escursionistico, tanto che alcuni sono stati proposti come geositi. Il progetto di tutela è nato per salvaguardare cinque località collegate da un circuito che si snoda tra i comuni di Visone, Grogna, Morbello, Cassinelle e Ovada. Per spiegarne le particolarità, ne scopriremo insieme le caratteristiche geologiche e culturali.

Cava Zanoletti

La Cava Zanoletti (coordinate 44°39'42"N 8°29'46"E) si raggiunge seguendo la strada che dal centro storico di Visone conduce ad Acqui Terme. Uscendo dal paese, dopo un passaggio a livello, si svolta a sinistra e si prosegue lungo un

sentiero non segnato. La cava è dismessa da circa trent'anni: qui si estraeva una pietra per produrre calce.

Le rocce che costituiscono la cava hanno origine e natura diverse, e hanno registrato con precisione le variazioni della profondità del mare qui anticamente presente.

Alla base della parete rocciosa si osservano rocce di colore grigio di argilla e carbonato, chiamate marne, risalenti a circa 20-30 milioni d'anni fa; al di sopra, si possono vedere delle rocce carbonatiche, di colore biancastro-giallo poco argillose, con età di circa 20 milioni di anni; i fossili sono abbondanti: tra i meglio conservati, ecco bivalvi, ricci di mare e alghe rosse corallinacee. Sopra queste si osservano le arenarie, risalenti a circa 18 milioni di an-

ni fa, di colore verde scuro data l'eccellente abbondanza di glauconite, un minerale ricco in ferro e alluminio che si forma in acque marine con profondità variabile tra 50 e i 500 metri.

Una caratteristica singolare sono le bellissime vene riempite da cristalli di calcite.

L'affioramento del Torrente Visone

Il Torrente Visone (coordinate 44°38'34"N 8°30'09"E), a sud dell'omonimo paese, è raggiungibile parcheggiando lungo la strada che collega Visone a Grogna (all'altezza di Case Gazzo), percorrendo un breve sentiero non segnato che scende nell'alveo. Qui, sull'altra sponda, è visibile la parete rocciosa che mostra i complessi rapporti geologici tra l'antico substrato metamorfico e le più recenti rocce se-

dimentarie. Le rocce metamorfiche sono riconoscibili dal colore verde scuro (per lo più situate al di sotto della superficie dell'acqua) e sono sormontate da blocchi di roccia di grandi dimensioni, deposti circa 30-33 milioni di anni fa e trasportati da forti correnti marine che, poco per volta, invadevano questo settore. Se si riesce ad attraversare il corso d'acqua e salire sulla roccia, in corrispondenza del livello biancastro un occhio attento potrebbe notare degli oggetti dalla forma insolita che richiama quella di un cervello: si tratta di colonie di coralli. La presenza dei coralli si spiega se si immagina quest'area, in tempi antichi, come una zona costiera dove a pochi metri di profondità vivevano tali colonie.

Sopra il livello a coralli, si osservano le arenarie di tonalità variabile dal grigio-marrone (le parti sporgenti) al giallo (le parti rientranti), formate da sabbie che si accumulavano sul fondo di un mare caldo e ricco di vita.

I ruderi del castello di Grogna

I ruderi del castello duecentesco di Grogna (coordinate 44°37'36"N 8°29'18"E) sovrastano l'omonimo paese e sono raggiungibili percorrendo il sentiero segnato. Su questa piccola altura sorgeva il castello, posto in posizione di difesa del territorio, circoscritto e limitato da tre cinte murarie.

Partendo dal paese e salendo lungo il sentiero segnato, è possibile osservare in successione l'affioramento di tre tipi di rocce differenti. All'inizio, rocce di colore rosso-marroncino: le serpentiniti. A seguire, quelle dal colore verde-marrone e caratterizzate da ciottoli di dimensioni centimetriche: si tratta dei conglomerati, depositati sul continente dai fiumi che qui scorrevano. Salendo, si incontrano delle arenarie ben stratificate, di colore giallo-marroncino formate da granuli di qualche millimetro. I ruderi del castello sorgono sulle arenarie, principale roccia usata per innalzarne le mura.

Località Pianfolco

Per giungere a Pianfolco (coordinate 44°35'48"N 8°29'58"E) si parcheggia presso Case Cherpione e si percorre il

sentiero escursionistico Terre Bianche. Lungo quest'ultimo si osservano rocce di varia natura, a partire dalle arenarie di colore grigio-giallo, caratterizzate dalla presenza di piccoli bivalvi fossili: esse indicano che circa 32 milioni d'anni fa qui vi era un mare caldo e poco profondo.

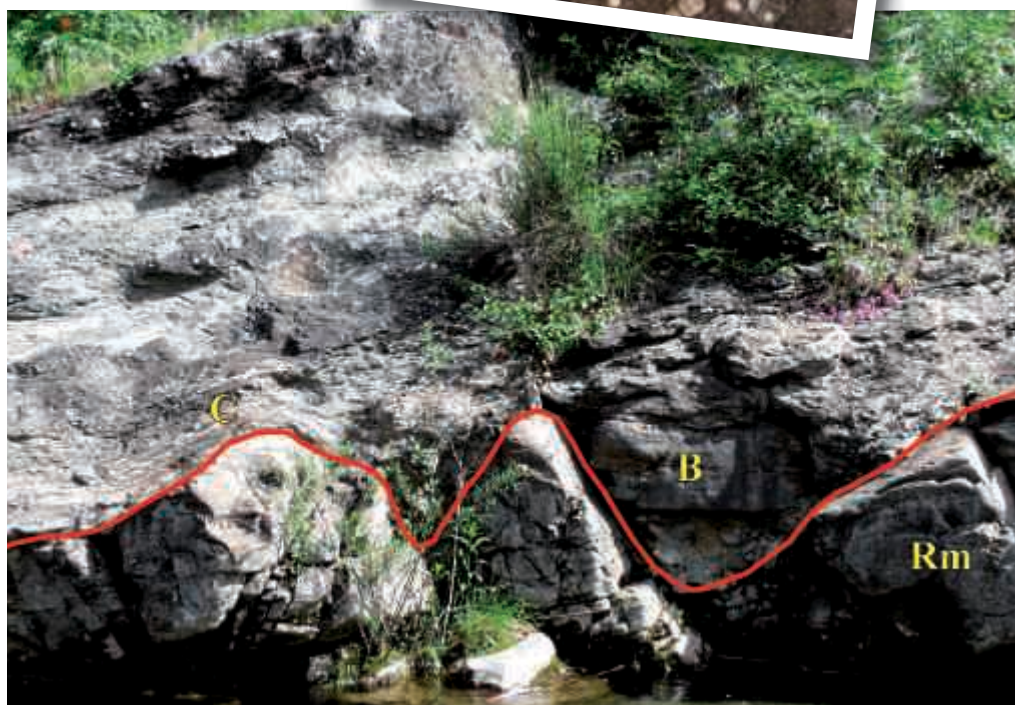
Proseguendo ci si inoltra nella vegetazione e, poco prima che il sentiero curvi per seguire il corso d'acqua, sono visibili sulla destra rocce diverse da quelle precedenti: hanno circa 33 milioni di anni e si sono formate prima che il mare invadesse questo settore. Quest'area era occupata da un lago alimentato da uno o più ruscelli, dove si deponevano le peliti e molti resti vegetali, ben visibili in affioramento. Durante le tempeste, i corsi d'acqua trasportavano sedimenti grossolani che, col tempo, si sono trasformati in roccia: i conglomerati e le arenarie.

L'ultimo tratto di sentiero attraversa le serpentiniti, che si presentano all'occhio dell'escursionista molto fratturate e alterate, di colore rossastro-grigio: probabilmente costituivano le montagne che circondavano il Lago di Pianfolco.

Da particolari orizzonti fossiliferi in prossimità di Case Cherpione, raggiungibili se-

guendo la strada che da Morbello conduce a Ciglione, provengono i resti fossili di granchi ottimamente conservati e di notevole interesse scientifico, poiché qui sono state descritte per la prima volta nuove specie. Gli orizzonti fossiliferi, oggi non più visibili, erano costituiti da peliti di colore grigio-azzurro; gli esemplari scoperti sono conservati al Museo Paleontologico Maini di Ovada e al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.

Nella pagina accanto, foto panoramica del territorio Morbello. Qui sotto, dettaglio di un campione di vena di calcite che presenta il tipico colore bianco-grigio; a pelo d'acqua e alla base della parete rocciosa sono presenti rocce metamorfiche (Rm): al di sopra di esse si osservano blocchi di grandi dimensioni (B) e un livello biancastro costituito da colonie di coralli (C) (foto ed elaborazione grafica E. Schierano).



Un'altra particolarità di questo territorio è la grotta Tana di Morbello (coordinate 44°36'17"N 8°31'20"E) che si sviluppa nel sottosuolo della frazione Costa, raggiungibile dal paese o da Cassinelle. La grotta, nonostante la sua unicità e il suo valore ambientale, è lasciata in uno stato di degrado e abbandono: è soggetta a frane ed è divenuta, purtroppo, una discarica di rifiuti.

Località Serralunga

La località Serralunga (coordinate 44°35'38"N 8°33'52"E) è raggiungibile percorrendo la strada che da Cassinelle conduce verso Case Amione; si può parcheggiare fuori dal paese e percorrere a piedi questo tratto. Qui è stata riconosciuta e descritta per la prima volta una nuova specie di fossile: *Nummulites fichteli*.

La morfologia singolare visibile lungo il versante si mostra come una scalinata irregolare ed è il risultato della cementazione e dell'erosione differenziata dei sedimenti. Grazie all'azione combinata di questi due processi si originano strati più duri che si alternano a strati più teneri. Il versante è formato prevalen-

temente da arenarie mentre, verso l'alto, si osservano le marne, rocce più erodibili, che generano un pendio più dolce. Le arenarie mostrano un abbondante contenuto fossilifero nel quale si riconoscono gusci di bivalvi, gasteropodi, frammenti di ricci di mare, alghe rosse corallinacee, coralli e nummuliti. Tra i bivalvi, ve ne sono di curiosi: le teredini, che perforano i legni dove scavano gallerie, poi rivestite da tubi calcarei all'interno dei quali abita il mollusco. Queste rocce si sono formate circa 31-33 milioni d'anni fa, quando l'area era occupata da un ambiente marino poco profondo (50-100 m).

Verso l'alto le arenarie sono sormontate da uno strato ricco di fossili (bivalvi e coralli) formatosi in seguito a un innalzamento del livello del mare. Circa 28-30 milioni d'anni fa, infine, si instaurò un ambiente marino più profondo dove si deponevano le marne.



Il Museo paleontologico Maini

Collocato nell'ex chiesa trecentesca di Sant'Antonio di Ovada, sconsacrata nel 1840, esso è dedicato a Giulio Maini, appassionato naturalista che deve la sua notorietà alla scoperta del crostaceo fossile *Calappilia mainii*. È gestito dall'Associazione Calappilia, che organizza e promuove attività e ospita una collezione di fossili risalenti a varie ere geologiche. Sono visibili gli affascinanti granchi fossili di Case Cherpione e di Cigione, mentre da Cassinelle provengono resti di coralli e ricci di mare; dal Torrente Visone e dalla località Serralunga si osservano resti fossili di gasteropodi e di bivalvi. Info: Museo Paleontologico Maini, via Sant'Antonio, 17, Ovada (AL); Tel. 0143-822815; www.museopaleontologicomaini.it

Nella pagina accanto, foglie saltuariamente visibili nelle peliti affioranti lungo il sentiero escursionistico "Terre Bianche" (foto E. Schierano). Qui sotto, panoramica del fronte dismesso della Cava Zanoletti (foto E. Schierano).

GLOSSARIO

Arenaria: roccia sedimentaria costituita da granuli di sabbia, di colore variabile.

Alge rosse corallinacee: piante acquatiche marine dal corpo ramificato, con pareti impregnate di calcare.

Calcite: minerale costituito da carbonato di calcio, incolore se puro, colorato in presenza di impurità.

Carbonatiche, rocce: roccia sedimentaria originata dall'accumulo di minerali e/o organismi carbonatici.

Conglomerato: roccia sedimentaria costituita da ciottoli legati da un cemento sabbioso.

Geosito: beni geologici-geomorfologici di un territorio intesi come elementi di pregio scientifico e ambientale del paesaggio.

Glauconite: minerale di colore verde costituito da ferro, alluminio e potassio.

Magmatiche, rocce: formate dalla solidificazione di magmi e sostanze volatili (acqua, CO₂, ecc.).

Marna: roccia sedimentaria costituita da carbonato e argilla, di colore variabile.

Metamorfiche, rocce: formate dalla trasformazione di altre rocce grazie a processi chimico-fisici.

Nummuliti: organismi marini unicellulari a guscio calcareo, attualmente viventi in fondali marini tropicali poco profondi.

Peliti: rocce sedimentarie a grana molto fine simili alle argille.

Sedimentarie, rocce: originate da frammenti di altre rocce o da resti vegetali e/o animali, oppure dall'accumulo di materiali solidi di origine chimica.

Serpentiniti: rocce metamorfiche generate dalla trasformazione di rocce magmatiche in ambienti ricchi di acqua, in condizioni di pressione e temperatura elevate.

Vena: frattura della roccia caratterizzata da riempimenti minerali.



IL MULINO MORIENA

Michel Moriena

A Fenile, nella pianura pinerolese, un antico mulino idraulico ha ripreso a funzionare per raccontare le antiche tecniche di macinazione dei cereali

Il Mulino Moriena ha origini lontane: risale a quando, verso la fine dell'anno Mille, venne costruito un canale che traeva origine da una galleria lunga circa 30 m, scavata dai Frati Benedettini di Cavour sotto il Poggio Coburno, allo scopo di derivare l'acqua dal torrente Pellice per irrigare la pianura di Bibiana e Cavour. Una diramazione del canale, partendo da Bibiana, passava da Fenile, ove è ubicato il Mulino, attraversando poi Campiglione e giungen-

do fino a Cavour. Attualmente il canale trae origine dal letto del torrente Pellice proseguendo lungo il percorso originario.

Si presume che la prima costruzione del Mulino sia da attribuire ai feudatari locali e risalga all'epoca dell'ultimazione del canale Bibiana-Fenile-Campiglione-Cavour, che permise lo sfruttamento dell'acqua quale forza motrice per il funzionamento delle

macine. Come in tutti i borghi medievali, il feudatario aveva la proprietà dei terreni e dei corsi idrici e, quindi, anche del mulino e dei suoi prodotti. Di certo si sa che nel 1500 il Mulino apparteneva ai signori dell'epoca.



Il documento più antico che ho visto personalmente è la carta dell'“Andamento del bedale aperto sul fiume Pelice”, del 27 febbraio 1788, affissa nell'aula consigliare del Comune di Campiglione Fenile; su essa vengono indicati il “mulino e pesta da canapa di proprietà dell'Ill.mo Sig. Conte Ressano”.

Con l'arrivo di Napoleone, e della politica di esproprio di tutti i beni dei feudatari da parte del generale francese, il Mulino divenne proprietà del Comune, che non potendo farlo funzionare direttamente (il Mulino è un apparato complesso che richiede delle profonde conoscenze), lo dava in gestione a privati. La data dell'ultimo contratto d'affitto risale al 30 marzo 1881 (nell'archivio storico di Campiglione esiste un documento di grande interesse che riporta l'avviso d'asta per la locazione del Mulino Comunale e degli annessi torchio da olio e frantoio da canapa).

Scaduto quest'ultimo contratto d'affitto, il Comune di Fenile (Fenile verrà inglobato nel comune di Campiglione solo nel 1928) decide di vendere il Mulino che viene acquistato dal sig. Malanot Giovanni il 15 ottobre 1894. Il 31 gennaio 1897 il sig. Malanot vende il Mulino al sig. Rossetto Marcellino che a sua volta lo venderà, il 20 ottobre 1901, ad Alessandro Moriena e Teresa Boetto, coniugi, che ebbero sette figli, tre femmine e quattro maschi, uno solo dei quali, Matteo, ebbe figli, Teresio e Giancarlo, che si adoperarono per mantenere l'intero complesso inalterato fino ad oggi.

Dal 20 ottobre 1901, il Mulino è rimasto di proprietà della famiglia Moriena, che lo ha mantenuto in funzione fino alla prima metà degli anni '60; negli anni seguenti, il Mulino è stato messo in moto solo per alcuni laboratori didattici e per scopi dimostrativi.

Nel corso degli anni il Mulino ha subito varie modifiche tecniche e strutturali volte allo scopo di migliorarne ed aumentarne la produttività, e opere di ripristino e di manutenzione dei macchinari rovinati per lo scarso utilizzo; risulta, infatti, che già alla fine del 1800 il frantoio da canapa fosse inser-

vibile. Tra il 1880 e il 1884 fu apportata un'importante miglioria tecnologica, visibile ancora oggi: il passaggio da un palmento a due. Nell'archivio storico del Comune di Campiglione esistono ancora alcuni progetti di massima riguardanti le ruote idrauliche e i relativi preventivi.

Nel secondo dopoguerra, i palmenti vennero affiancati da un sistema più complesso e più produttivo con l'inserimento di una bagna grano, laminatoi, spazzole da crusca, plansichter e di un sistema pneumatico di pulitura. Nel 2003, Teresio diede avvio alla ristrutturazione di una delle due ruote idrauliche del Mulino sostituendo i settori laterali e i raggi in legno ormai marciti con altri in metallo riutilizzando tuttavia i cucchiaini originali. Quest'intervento fu l'occasione per riunire in associazione una parte della popolazione locale che ha reso possibile l'impresa contribuendo fattivamente ai lavori.

Dal 2008 il Mulino Moriena vuole riprendere vita e ricominciare a funzionare, tornando a essere un punto di incontro all'interno della comunità e una testimonianza storica di vecchi sistemi costruttivi e produttivi. Si è quindi iniziato a pensare al mulino come realtà museale, è stata fondata un'associazione di amici del Mulino (Associazione degli Amici del Mulino Moriena di Fenile) ed è stato aperto un sito: www.mulinomoriena.it.

Ogni anno, in occasione della festa del paese, il Mulino viene aperto al pubblico, viene macinato il mais a pietra e vengono effettuate delle visite guidate. Quest'anno, il 2012, la festa si è svolta dal pomeriggio di venerdì 1° giugno fino alla sera di lunedì 4 giugno con i fuochi artificiali.

Al momento è in fase di preparazione un programma per le visite delle scolaresche e per l'attuazione di alcuni laboratori didattici.

Nella pagina a fianco, la macinazione a pietra con le tecniche antiche nel mulino Moriena. Qui a fianco, dall'alto: le macine pronte per la rabbigliatura, macchinari antichi e moderni del mulino, sotto la ruota idraulica (foto M. Moriena)



CHE CALDO, DIMAGRISCO!

Marco Rughetti

Gli effetti del clima sugli ungulati di montagna

Nel Nord del Piemonte (provincia di Verbania) e nel limitrofo Canton Ticino (Svizzera) si è osservata negli anni una diminuzione nel peso dei camosci (*Rupicapra rupicapra*) sia giovani che adulti. Una ricerca dell'Università di Sherbrooke (Québec) effettuata sui dati degli animali abbattuti nelle aree di caccia di queste due zone, suggerisce che il calo di peso debba attribuirsi alle temperature sempre più calde registrate in estate, che ostacolerebbero la crescita in peso dei giovani e l'accumulo di grasso corporeo negli adulti (figura 1).

Anche senza essere degli esperti, la percezione comune è che le estati in Piemonte siano sempre più calde e gli inverni meno nevosi. Pur essendo vero che mesi particolarmente caldi o inverni poco nevosi possono essere ricordati a memoria d'uomo, per avere un'idea di ciò che sta realmente accadendo bisogna guardare la tendenza temporale sul lungo periodo più che il valore assoluto di ogni singolo anno; a questo proposito è assodato che nell'ultimo secolo la temperatura delle Alpi sia aumentata di 1.1 °C, più del doppio dell'innalzamento termi-

co medio globale.

I cambiamenti climatici, oltre alle ovvie ricadute economiche per l'uomo, hanno degli effetti sulla biologia degli animali, e sono sempre più numerose le ricerche scientifiche che lo dimostrano. Tra gli Ungulati, è provato che le pecore di Soay (*Ovis aries*) dell'isola di Hirta (Scozia), abbiano subito negli anni una di-

minuzione della massa corporea poiché non hanno più bisogno di essere particolarmente grasse per superare gli inverni sempre più brevi e caldi. Sembra inoltre che gli stambecchi (*Capra ibex*) del Gran Paradiso stiano subendo una flessione numerica consistente della popolazione a causa di una minor sopravvivenza dei giovani, causata da primavere sempre più anticipate. Le alte temperature agiscono sulla sopravvivenza e la crescita corporea degli ungulati di montagna tramite un effetto diretto sulla quantità e sulla qualità del foraggio di cui questi si nutrono. La temperatura

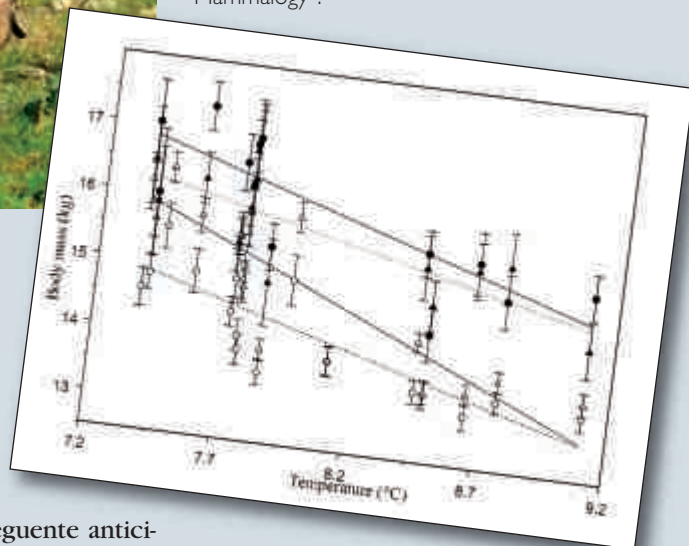


In questa pagina, in alto, un camoscio (foto A. Molino); in basso, un maschio di stambecco (foto D. Regine). Nella pagina a lato, in alto un muflone e in basso una femmina di stambecco (foto A. Molino)



Il grafico indica il peso corporeo in relazione alla temperatura media in primavera-estate dei primi due anni di vita per gli yearling di camoscio maschi (cerchi) e femmine (triangoli) cacciati nel Verbano Cusio Ossola 2, Piemonte, Italia (simboli pieni) e in Canton Ticino, Svizzera (simboli vuoti).

Tratto da: Effects of spring-summer temperature on body mass of chamois (2012) Marco Rugghetti e Marco Festa-Bianchet, Université de Sherbrooke. In stampa su "Journal of Mammalogy".



e il fotoperiodo sono infatti i fattori ecologici determinanti che agiscono sulla fenologia delle specie vegetali in ambiente temperato. Sulle Alpi, temperature primaverili sempre più alte causano un anticipo della ripresa vegetativa da parte delle piante, un rapido aumento della produttività delle stesse ma un periodo più breve di foraggio di alta qualità.

Quest'ultimo consiste nella prima erba, più tenera e maggiormente energetica, che spunta dopo il ritiro della neve, e che è indispensabile per la crescita degli erbivori. Normalmente, infatti, la variabilità topografica a media e piccola scala e le differenze spaziali e temporali nello scioglimento della neve permettono agli erbivori di cercare i versanti e le altitudini migliori per trovare il primo foraggio. Al contrario le alte temperature primaverili, sciogliendo velocemente la neve e accelerando la crescita della vegetazione, ridurrebbero l'eterogeneità ambientale, con una conseguente riduzione del periodo di accessibilità al foraggio altamente energetico. Tale fenomeno è stato provato per altri ungulati di montagna quali le capre di montagna (*Oreamnos americanus*) e il muflone americano (*Ovis canadensis*), specie, queste, in cui l'anticipo della ripresa vegetativa e le temperature più alte influiscono negativamente sulla crescita dei capretti e degli agnelli.

Gli Ungulati, purtroppo, non sono gli unici a pagare le spese del riscaldamento globale: per il fagiano di monte (*Tetrao tetrix*) ad esempio, inaspettati cali delle popolazioni potrebbero esse-

re attribuiti a cause climatiche, come suggerito da studi effettuati in Finlandia. In questo caso è provato che l'aumento delle temperature inneschi nella specie una riproduzione anticipata con un conseguente anticipo nella schiusa delle uova. Tuttavia, la nascita anticipata dei piccoli di fagiano non coincide con le condizioni ambientali ad essi ottimali e la pioggia, spesso in concomitanza alla scarsa qualità del cibo, incrementerebbe il tasso di mortalità dei pulli con conseguenze negative per la dinamica di popolazione. Anche in ambiente alpino, dunque, un aumento della temperatura dei mesi da aprile a luglio, che costituiscono il periodo importante per la nascita dei capretti di camoscio e per il loro al-

lattamento, potrebbe determinare una scarsa qualità del cibo e una conseguente riduzione del peso corporeo non solo dei giovani ma anche degli adulti, pur se di minor entità. Studi di questo tipo evidenziano gli interessanti effetti dei cambiamenti climatici sulla biologia delle specie e in particolare degli ungulati di montagna; studi che necessiterebbero di una più approfondita comprensione nei loro meccanismi.



L'INVULNERABILE ACHILLEA...

Loredana Matonti

Nel mio andar come Achille, mi credevo invincibile e inarrestabile,
ma voltandomi, una freccia ha colpito il mio cuore,
allora ho protetto le radici col mio stelo appassito.
E, in attesa della rinascita, ho deposto le armi di Achille.

Anonimo



Quel famoso tallone di Achille, metafora della nostra più segrete vulnerabilità, punto in cui la nostra apparente forza vacilla...lo vorremmo tenere sempre ben segreto, eppure, nonostante i nostri sforzi, a volte viene fatalmente scoperto. E, come per il noto eroe greco, quando accade neanche la prodigiosa achillea può rimediarevi! La metafora deriva dalla leggenda secondo la quale Achille fu immerso da bambino nelle acque del fiume Stige dalla madre Teti, per renderlo invulnerabile. Per farlo però, dovette tenerlo dal tallone, che rimase così l'unica parte vulnerabile. Il giovane, divenuto guerriero, apprese dal centauro Chirone le portentose proprietà cicatrizzanti dell'achillea per curare le ferite riportate nelle battaglie, ma quando durante la guerra di Troia fu colpito da una freccia da Paride, proprio in quel segreto punto, neanche l'achillea poté salvarlo.

Proprio per le sue proprietà emostatiche e vulnerarie fu usata in caso di ferite di guerre e chiamata *herba militaris*. Già il famoso medico greco Dioscoride, nel VI secolo d.C., affermava che la pianta "è molto utile contro le perdite di sangue, contro le piaghe recenti, vecchie e fistolose". Nacque così la sua reputazione come rimedio sovrano contro le ferite da arma bianca, ragione per la quale Linneo classificò questo genere botanico con il nome "Achillea". Effettivamente le note proprietà emo-



In apertura: "Il centauro Chirone ammaestra Achille". Da Ercolano, Basilica, affresco, Napoli, Museo Archeologico Nazionale (foto L.Ricciarini agency).
In questa pagina, dall'alto:
Achillea herba-rota (foto A. Molino),
Achillea gr. millefolium, a fiori rosa (foto L. Matonti),
Achillea gr. millefolium, a fiori bianchi (foto F. Borrelli)

statiche e cicatrizzanti dell'*Achillea gr. millefolium* L., gli hanno fatto guadagnare anche popolarmente nomi volgari come erba del soldato o dei crociati, millefoglio, erba dei tagli, stagnasangue, sanguinella. Venne menzionata in vari antidotari fin dal secolo IX, e nel primo testo terapeutico gallese (XIII secolo), il "Physicians of Myddfai", si consigliava per "stranguria e pietra", cioè per edema di origine cardiaca e calcolosi renale, insieme alla sassifraga, nonché per uso esterno nel "distruggere i parassiti intestinali". Le sue proprietà medicamentose vennero abbondantemente descritte anche dal medico Castore Durante nel VI sec: "*dassi con utilità grande il succo di millefoglio a bere negli sputi e vomiti del sangue e in tutte le rotture intrinseche delle ven, e come anche negli antichi flussi dei mestruui. Messa dentro il naso vi ristagna il flusso del sangue... mettesi ne i clisteri che si fanno per la dissenteria. La sua acqua, bevuta con latte di capra, ristagna negli uomini il flusso seminale*".

Specie eurosiberiana, ampiamente diffusa in Europa, è una pianta erbacea perenne, ad elevata plasticità ecologica, riscontrabile in ambienti ruderali secchi, frutteti, prati e pascoli aridi. In Piemonte e sulle Alpi occidentali è notevolmente diffusa. Fiorisce da giugno a settembre con fiori che variano dal bianco al rosato, raggruppati in una graziosa infiorescenza ad ombrella. Le foglie alterne, fi-

nemente divise, somigliano a delle barbe di una piuma. Il loro aspetto "laciniato" è proprio quello che, secondo la Dottrina della Signatura, basata sul principio del simile, faceva pensare che potesse curare i tagli. La sua fama in tal senso era così avvalorata che nell'Ottocento la pianta era chiamata comunemente "*erbe de charpentiers*", ossia dei falegnami, perchè le foglie, bollite nell'olio d'oliva, venivano applicate calde sopra i tagli, ferite o contusioni da questi artigiani. In passato l'utilizzo del suo infuso fu utile anche per limitare le epidemie di morillo, rosolia e scarlattina.

Tra le altre specie diffuse ed utilizzate a scopo medicinale, con proprietà simili, ricordiamo *Achillea herba-rota*, *Achillea moschata*, *Achillea nana*, *Achillea atrata*, *Achillea clavenae*. Il nome di quest'ultima è legato al nome dello speziale Nicolò Chiavenna, che nel 1609 pubblicò l'opera *Historia absinthii umbelliferi*, in cui sosteneva di aver scoperto un'erba aromatica dalle interessanti proprietà medicamentose che assomigliava al comune assenzio. Egli la chiamò "assenzio ombrellifero", raccomandandola quale efficace rimedio contro i dolori dello stomaco ed i disturbi della digestione e sperimentandola su molti pazienti, anche illustri. Questi meriti resero così celebre il Chiavenna che lo stesso Linneo, più di un secolo dopo, in suo onore la denominò col cognome dello speziale bellunese.

Queste specie così aromatiche, talvolta

chiamate erroneamente "genepi", entrano nella composizione di vermouth, aperitivi e digestivi come aromatizzanti. Proprio per questo, qualche secolo fa, l'achillea veniva usata in alcune regioni del Nord Europa al posto del luppolo, nella preparazione della birra, per impartire alla bevanda un maggior potere amaricante. Alla parte aerea dell'achillea sono riconosciute proprietà emostatiche, toniche, amare, stomachiche, antispasmodiche, antiemorroidarie ed emmenagoghe (stimolanti del mestruo). Per quest'ultima proprietà, per motivi prudenziali, se ne sconsiglia l'uso in gravidanza e durante l'allattamento.

È anche impiegata come analgesico-antinfiammatorio per coliche intestinali, crampi, spasmi e tensioni nervose, stati dolorosi, asma, palpitazioni. In cosmesi è molto apprezzata come rassodante e decongestionante e, sembra, anche schiarente delle macchie brune della pelle senescente.

Siccome *Achillea millefolium* si riferisce ad un gruppo critico di specie, difficilmente identificabili tra di loro, nella medicina popolare si raccoglieva ed utilizzavano indistintamente tutte le somiglianti, sia a scopo alimentare e curativo. La medicina popolare piemontese veniva spesso chiamata *erba dij taj*, (erba dei tagli), nome rivelatorio dell'utilizzo esterno contro le emorragie, in particolare per ridurre le perdite di sangue causate da emorroidi e ferite. Per cicatrizzarle si sfregava sulla cute come emostatico o si facevano impacchi del decotto. Era considerata un presidio utilissimo in caso di traumi: in val di Susa ad esempio, per le contusioni, distorsioni, slogature ed edemi articolari, si faceva un unguento ottenuto pestando ed amalgamando le foglie con lardo rancido, oppure con l'albumi d'uovo. Si adoperava anche in caso di scottature



In questa pagina: tisana di Achillea (foto F. Borrelli).

Nella pagina seguente: fioriture di Achillea sul Lago del Moncenisio (foto L. Matonti)



Le ricette della tradizione popolare

Liquore digestivo all'achillea
6 sommità fiorite in 300 g di alcol
per 21 gg, filtrare e aggiungere lo
sciroppo fatto con lo zucchero.

cutanee, applicando però un oleolito ottenuto dalle foglie fritte nell'olio. Nelle Valli di Lanzo le foglie si pestavano e si applicava sulla pelle in caso di foruncoli, pustole sulla pelle, arrossamenti con piaghe. Se poi si veniva colti dal mal di denti si masticavano le foglie e le radici. Per uso interno l'infuso di fiori e foglie era impiegato in tutte le valli come digestivo e tonico, eccitante, diuretico, emostatico, per la dissenteria, nonché per le malattie da raffreddamento come tosse,

raffreddore, bronchite, polmonite, per abbassare la febbre e persino per curare il mal di testa.

Un'altra specie, l'*Achillea herba rota* All., la cosiddetta "camomilla di montagna", utilizzata spesso nei vermouth e liquori, veniva usata in Val Sangone come diuretico e diaforetico (per far sudare), mentre l'*Achillea nana*, che cresce in alta montagna, si usava in decotto per le mestruazioni irregolari.

Questa interessante pianta medicinale è

conosciuta ed apprezzata anche in altri Paesi del mondo. I nativi americani la usavano in modo analogo in applicazioni topiche per ferite, abrasioni, ematomi, eczemi, dolori muscolari, eruzioni cutanee e mal d'orecchie. Ad uso interno nei disturbi della digestione e condizioni febbrili. In altre tradizioni la nostra specie si spingeva anche a sondare il futuro: in Cina era ritenuta sacra e la forma tradizionale di predizione dell'I Ching era praticata anticamente interpretando la posizione di ben 50 fusti secchi della pianta, lanciati sul tavolo.

"Invulnerabile" e fiera, emblema della guerra, della combattività, ma anche della vulnerabilità e della guarigione, nel linguaggio dei fiori l'achillea rappresenta una personalità solare ma molto sensibile. Bella, dentro e fuori.

RI-SCATTI DELLA TERRA. CONCORSO FOTOGRAFICO

La Regione Piemonte, nell'ambito del piano di comunicazione del Programma di sviluppo rurale 2007-2013, lancia **Ri-scatti della terra**, un concorso fotografico aperto a tutti per raccontare l'agricoltura che sta cambiando. Il mondo rurale oggi non è più solo produzione e trasformazione di prodotti, ma è un settore economico in forte evoluzione, che compete sui mercati globali, è gestore del territorio e delle risorse, è fonte dell'alimentazione umana, è produttore di energia, è promotore di opportunità culturali, sociali e ricreative. **Una nuova identità culturale dell'agricoltura** sta dunque emergendo, un'identità ancora poco riconosciuta, che la Regione intende valorizzare attraverso questa iniziativa. Dai Ri-scatti tecnologici ai Ri-scatti femminili, dai Ri-scatti giovani ai Ri-scatti sociali: sono solo alcune delle categorie tematiche per le quali si può inviare il materiale fotografico. **Al massimo cinque**



Foto R.Borra/CeDRAP



Foto R.Borra/CeDRAP

immagini per ogni partecipante, inedite ed esclusivamente in digitale, che si possono inviare via mail o via posta dopo essersi iscritti sul sito www.riscattidellaterra.com. Allo stesso indirizzo è possibile scaricare il bando completo, il modulo di iscrizione e ottenere maggiori informazioni. Il concorso è aperto fino al 30 ottobre 2012. Info: **LiberLab**, Segreteria organizzativa del concorso, tel. 0172 711562, info@riscattidellaterra.com

COMUNI RICICLONI 2012

Il Centro di Coordinamento RAEE (Rifiuti da Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche) ha premiato, insieme a Legambiente, i **Comuni più virtuosi nella raccolta di RAEE 2012**. Campione assoluto per l'Italia settentrionale è il **Comune di Ovada**, in Provincia di Alessandria, con un indice, che risulta il più alto anche a livello nazionale, di 38,2 kg per abitante. Nella classifica per raggruppamento, il primato nella **raccolta di televisori e monitor (R3) spetta al Comune di Arona (NO)**. Nell'area del centro Italia si è invece distinto il Comune di Matelica, in Provincia di Macerata, con un indice calcolato di 12,8 kg per abitante. A salire sul gradino più alto del podio nell'area Sud e Isole è un Comune sardo di Arzachena in Provincia di Olbia-Tempio che ha registrato un indice calcolato di 16,4 kg per abitante.

TUTELARE LA BIODIVERSITÀ

L'Ente parco della Valle Sesia ha collaborato - nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale (PSR) a supporto delle azioni e misure finalizzate alla tutela della biodiversità in ambito agricolo - all'attività di educazione ambientale "Naturalmente alleati", coinvolgendo le scuole primarie di Roccapitera e Scopello che hanno preso parte al concorso omonimo sulla conservazione della biodiversità in ambiente agricolo. All'iniziativa hanno partecipato le classi III - IV e V della scuola di Roccapetra e la classe V della scuola di Scopello. Gli alunni hanno sviluppato degli elaborati applicando delle buone pratiche per la tutela della biodiversità in ambiente agricolo. La scuola di Roccapetra si è classificata terza al concorso lo scorso 12 giugno.



FESTA AL PARCO VAL GRANDE

Lo scorso luglio è stato inaugurato l'ostello del parco a Cicogna. L'ostello, già aperto da giugno, ha avuto un momento di inaugurazione ufficiale da parte dei gestori e dell'amministrazione comunale di Cossogno, festeggiato con l'ente parco e gli escursionisti valgrandini.

Info e prenotazioni: cell. 342 1048735, 366 3995052

Conseguenza del turismo, dell'immigrazione, ma soprattutto della globalizzazione, con i continui spostamenti di persone, animali e merci viaggiano lungo le rotte del pianeta anche parassiti e patogeni che, raggiunti nuovi lidi vergini dei loro naturali competitori e non tenuti a freno dall'ecologia dell'ambiente in cui si sono evoluti, spadroneggiano mettendo a repentaglio la salute pubblica e quella di allevamenti e colture di importante interesse economico. Uno degli ultimi a farne le spese è il kiwi o, con il suo corretto nome scientifico, l'*Actinidia chinensis*. Di origine cinese, questo frutto dalla particolare polpa verde e buccia pelosa è sbarcato in Nuova Zelanda all'incirca un secolo fa, e da alcuni decenni è abitualmente presente sulle tavole italiane. I frutticoltori ne hanno immediatamente riconosciuto le potenzialità e, ricreando soprattutto in Piemonte e in Lazio le originarie condizioni ambientali, hanno portato l'Italia a essere il primo produttore al mondo – dopo la Cina – di questa preziosa fonte di vitamina C.

In questa bella favola l'antagonista ha fatto la sua comparsa nella primavera del 2010, sotto le vesti della batteriosi dell'actinidia (Psa), pericolosa infezione causata da una varietà particolarmente virulenta dei batteri *Pseudomonas syringae* pv *actinidiae*. La patologia, che pareva essere stata frenata dalla calda e secca estate che era seguita, si è in realtà ripresentata nella primavera successiva, e sta ora mettendo a repentaglio – in sinergia con i danni delle gelate invernali – il prossimo raccolto. Presente da un periodo analogo anche in Nuova Zelanda, che per un certo tempo ha ipotizzato l'origine italiana della malattia, l'infezione pare invece arrivi dalla Cina, dove accurate indagini genetiche collocano il ceppo virulento che sta devastando i frutteti italiani.

A Manta nel saluzzese, il Centro Ricerca e Sperimentazione per l'Ortofrutta (CRESO) in collaborazione con la torinese AGROINNOVA lavora con impegno a sperimentazioni mirate a combattere il batterio PSA e a contrastarne la virulenza e i danni, per salvare coltivazioni e raccolti. L'importanza di questi progetti di ricerca è evidenziata dal sostegno economico del Ministero delle Politiche agricole, in un piano che prevede la realizzazione di nuovi metodi diagnostici, l'identificazione di meccanismi di controllo dell'interazione tra pianta e batteri, e la creazione di un catasto internazionale per mappare e tracciare la diffusione della malattia.

È inoltre di poche settimane fa l'arrivo a Manta di una delegazione dell'Università indiana del Tamil Nadu, interessata alle ricerche per combattere la batteriosi del kiwi, in quanto analoga alla patologia che colpisce in India i manghi. La PSA e i danni causati a molte specie da frutto stanno infatti divenendo un'emergenza mondiale, e la collaborazione tra diverse competenze non può che portare – è il caso di dirlo – buoni frutti. Ben venga che la globalizzazione sostenga anche la circolazione di idee.

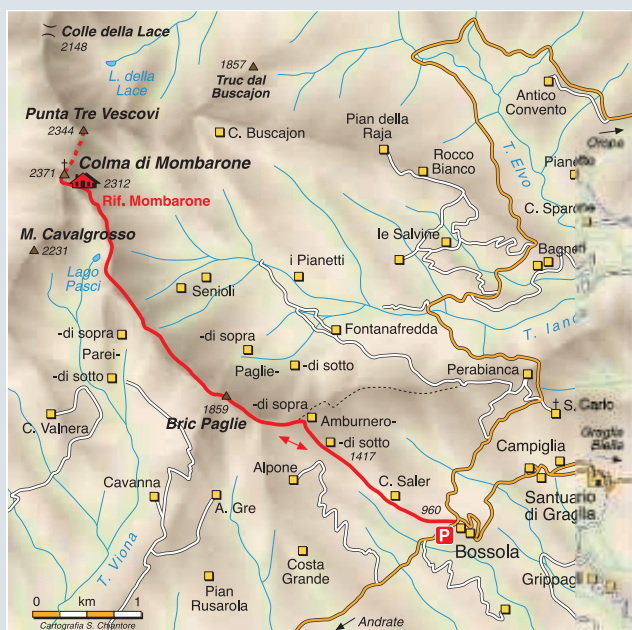
Emergenza oro verde



Qui sopra una foto di kiwi, ovvero *Actinidia chinensis* (fonte: <http://hortus-in-urbe.blogspot.it>)

Al Mombarone anche senza correre

Allo sbocco della Val d'Aosta
sulla pianura la classica salita a una
delle cime simbolo del Piemonte



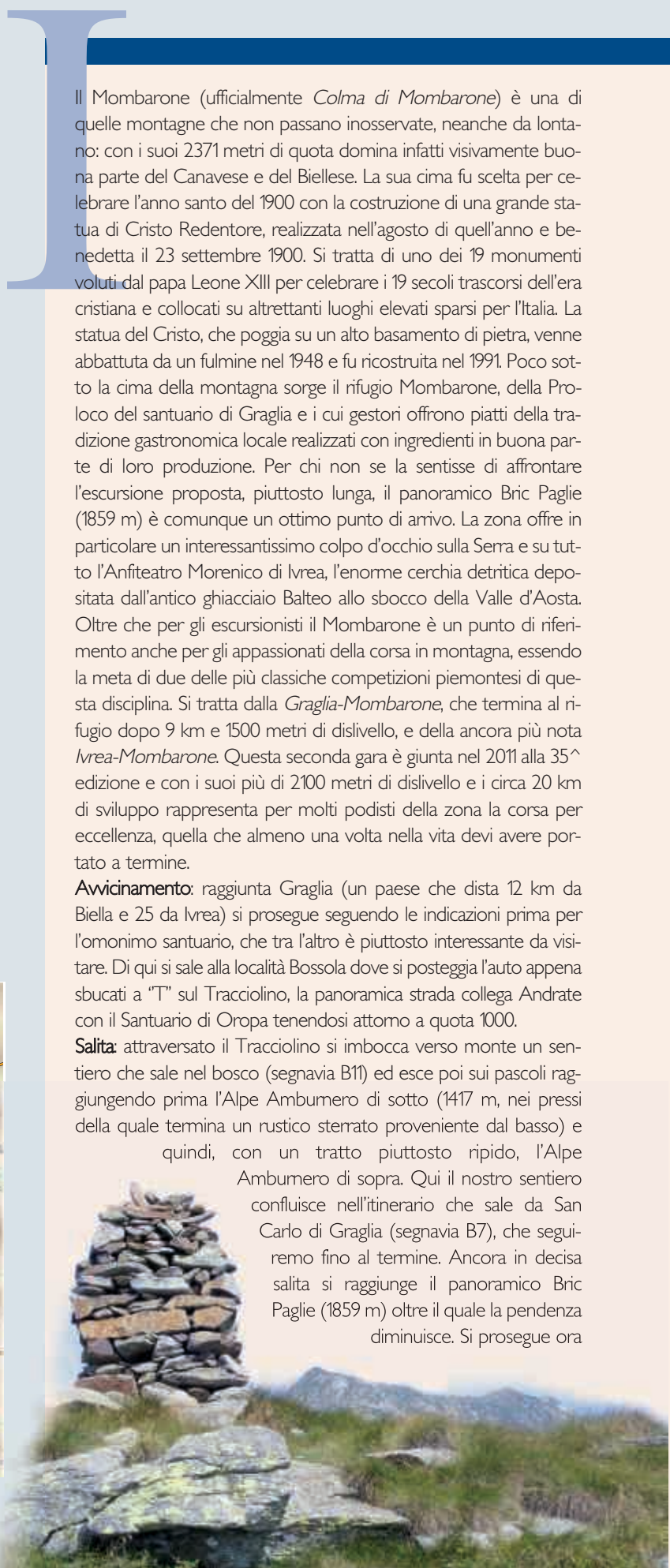
Il Mombarone (ufficialmente *Colma di Mombarone*) è una di quelle montagne che non passano inosservate, neanche da lontano: con i suoi 2371 metri di quota domina infatti visivamente buona parte del Canavese e del Biellese. La sua cima fu scelta per celebrare l'anno santo del 1900 con la costruzione di una grande statua di Cristo Redentore, realizzata nell'agosto di quell'anno e benedetta il 23 settembre 1900. Si tratta di uno dei 19 monumenti voluti dal papa Leone XIII per celebrare i 19 secoli trascorsi dell'era cristiana e collocati su altrettanti luoghi elevati sparsi per l'Italia. La statua del Cristo, che poggia su un alto basamento di pietra, venne abbattuta da un fulmine nel 1948 e fu ricostruita nel 1991. Poco sotto la cima della montagna sorge il rifugio Mombarone, della Proloco del santuario di Graglia e i cui gestori offrono piatti della tradizione gastronomica locale realizzati con ingredienti in buona parte di loro produzione. Per chi non se la sentisse di affrontare l'escursione proposta, piuttosto lunga, il panoramico Bric Paglie (1859 m) è comunque un ottimo punto di arrivo. La zona offre in particolare un interessantissimo colpo d'occhio sulla Serra e su tutto l'Anfiteatro Morenico di Ivrea, l'enorme cerchia detritica depositata dall'antico ghiacciaio Balteo allo sbocco della Valle d'Aosta. Oltre che per gli escursionisti il Mombarone è un punto di riferimento anche per gli appassionati della corsa in montagna, essendo la meta di due delle più classiche competizioni piemontesi di questa disciplina. Si tratta dalla *Graglia-Mombarone*, che termina al rifugio dopo 9 km e 1500 metri di dislivello, e della ancora più nota *Ivrea-Mombarone*. Questa seconda gara è giunta nel 2011 alla 35^a edizione e con i suoi più di 2100 metri di dislivello e i circa 20 km di sviluppo rappresenta per molti podisti della zona la corsa per eccellenza, quella che almeno una volta nella vita devi avere portato a termine.

Avvicinamento: raggiunta Graglia (un paese che dista 12 km da Biella e 25 da Ivrea) si prosegue seguendo le indicazioni prima per l'omonimo santuario, che tra l'altro è piuttosto interessante da visitare. Di qui si sale alla località Bossola dove si posteggia l'auto appena sbucati a "T" sul Tracciolino, la panoramica strada collega Andrate con il Santuario di Oropa tenendosi attorno a quota 1000.

Salita: attraversato il Tracciolino si imbocca verso monte un sentiero che sale nel bosco (segnavia B11) ed esce poi sui pascoli raggiungendo prima l'Alpe Ambumero di sotto (1417 m, nei pressi della quale termina un rustico sterrato proveniente dal basso) e

quindi, con un tratto piuttosto ripido, l'Alpe

Ambumero di sopra. Qui il nostro sentiero confluisce nell'itinerario che sale da San Carlo di Graglia (segnavia B7), che seguiremo fino al termine. Ancora in decisa salita si raggiunge il panoramico Bric Paglie (1859 m) oltre il quale la pendenza diminuisce. Si prosegue ora





sul crinale che divide il vallo-
ne del torrente Janca da
quello del Viona, dove alcu-
ni vistosi ometti di pietra
segnalano una serie di co-
cuzzoli disposti in sequenza. Poco sotto quota
2000 il sentiero riprende a salire con decisione e, lasciatisi a sini-
stra una diramazione, evita alcune asperità del crinale raggiungen-
do una sorta di colletto dal quale si gode di un bel colpo d'occhio
sul piccolo Lago Pasci. Dopo aver percorso un breve tratto quasi
pianeggiante il sentiero ricomincia a salire a breve distanza dal co-
stolone sud-est verso l'ormai ben visibile sommità della montagna.
Raggiunto il rifugio Mombarone con poco più di 50 metri di disli-
vello si guadagna infine la vetta e il massiccio monumento che la
sovrasta.

Chi a questo punto avesse ancora un po' di energie da spendere
potrà proseguire verso la Punta Tre Vescovi (2344 m). Questa, co-
me suggerisce il nome, è collocata alla convergenza di tre diocesi,
ovvero quelle di Ivrea, Aosta e Biella. Per raggiungerla si dovrà pro-
seguire, inizialmente in lieve discesa, lungo il crinale che dirigendosi
verso nord-est separa il Biellese dal Canavese. Superata una poco
marcata insellatura a circa 2320 metri di quota si risale poi per erba
e pietrame alla punta, dove sorge un cippo in pietra sormontato
da un lastrone ottagonale e da una placca metallica collocata nel-
l'agosto 2009 dai tre comuni i cui territori raggiungono la cima della
montagna: Lillianes, Settimo Vittone e Graglia. Per fare ritorno al ri-
fugio si può utilizzare una traccia di sentiero che staccandosi in pia-
no verso sinistra evita di dover risalire fino al monumento.

Discesa: per la via percorsa in salita.

La partenza dell'escursione è in località Bossola (960 m), l'arrivo al-
la: Colma di Mombarone (2371 m). Il dislivello in salita: circa 1400
m (900 per il Bric Paglie), il tempo complessivo: 6.30 ore (circa 4
se ci si ferma al Bric Paglie), ilSegnavia: B11 tra la Bossola e l'Alpe
Amburnero di sopra, B7 fino al Mombarone

Info sul rifugio: tel. 015 442406, cell. 339 1976984;
www.prolocosantuariodigraglia.it/Mombarone

Nella pagina accanto, il Mombarone visto dal Bric Paglie. Qui sopra, panorama sulla Serra dall'Alpe Amburnero; il cippo sulla punta tre vescovi; monumento al redentore. Sotto, Alpe Amburnero inferiore (foto F. Ceragioli).



Filippo Ceragioli

Il libro del mese

30 ESCURSIONI NELLE AREE PROTETTE PIEMONTESE

A piedi nei parchi di Stefano Camanni, illustrazioni di Cristina Girard, Edizioni del Capricorno (tel. 011 3853656), € 9,90

Chi di voi sa quanti sono i parchi e le riserve naturali presenti oggi in Piemonte? Potrebbe sembrare la domanda di una maestra destinata alla sua classe, ma quanti di voi, lettori di Piemonte Parchi, saprebbe rispondere correttamente? Femi, femi...! Prima di indossare gli scarponi e seguire gli itinerari del libro che vi proponiamo questo mese, ripassiamo un po' di storia sulla tradizione dei parchi.

Il Piemonte ha da sempre posto l'accento sulla salvaguardia della natura e sulla protezione del territorio; pioniera sin dagli albori, insieme alla Valle d'Aosta, ha visto nascere il primo Parco Nazionale italiano, quello del Gran Paradiso, istituito con legge il 3 dicembre del 1922, quando il Re Vittorio Emanuele III donò allo Stato italiano i 2100 ettari della sua riserva di caccia. Lo scopo preminente del Parco del Gran Paradiso era la protezione dello stambecco, specie allora fortemente minacciata dalla caccia e dal bracconaggio. Il Piemonte non solo ha il primato del primo Parco Nazionale, ha anche quello sulla prima legge quadro regionale in materia di Parchi e Riserve Naturali, che risale al 1975.

L'istituzione dei primi parchi regionali avvenne a partire dal 1978, quando furono creati i parchi Alpe Veglia, Alta Valle Pesio, Bosco del Vaj, La Mandria, Lame del Sesia e Valle del Ticino. E questi furono solo i primi di una lunga serie che abbraccia gli anni successivi.

Gli anni Settanta furono molto importanti in materia ambientale, perché in quel periodo ci fu una comune presa di coscienza del rispetto per la natura e un crescente interesse verso l'eco-

logia; infatti, proprio quegli anni videro la luce le associazioni ambientaliste e le riviste specializzate in divulgazione naturalistica. È grazie a questa volontà di far conoscere i temi cari all'ambiente, soprattutto ai ragazzi, che nel 1983 nasce la rivista che state leggendo proprio ora: il nostro Piemonte Parchi.

Dal 1975 ad oggi sono cambiate molte cose; a tutte quelle norme è succeduto il nuovo Testo unico sulla tutela delle aree naturali e della biodiversità, entrato in vigore il 1° gennaio 2012. La nuova normativa prevede una riorganizzazione funzionale con l'accorpamento degli enti di gestione e l'avvio di una politica di promozione e sviluppo turistico dei territori e della natura, oltre che di conservazione dell'ambiente.

Rispondiamo adesso alla nostra domanda iniziale: quante sono le aree protette in Piemonte? Ci sono 2 Parchi Nazionali (Gran Paradiso e Val Grande), 8 parchi provinciali (tutti nella Provincia

di Torino) e 63 parchi e riserve naturali regionali, raggruppate in 14 enti di gestione che coprono una superficie di circa 2.100 km² e interessa 274 Comuni.

La realtà dei parchi piemontesi è varia e molto differenziata, interessa ambienti montuosi alpini e appenninici, aree collinari, zone umide, di pianura e i Sacri Monti. Questa sequenza è la medesima scelta dall'autore per suddividere i percorsi proposti nel libro. Gli itinerari presentano una breve introduzione geografica e naturalistica, e, per ciascuno, vi è una cartina con le informazioni di base per organizzare l'escursione in tutta sicurezza e nel rispetto dell'ambiente; tutti i percorsi proposti sono corredati da schede di approfondimento che trattano i temi peculiari della zona considerata (naturalistici, geologici, storici o culturali), arricchiti da bellissime fotografie e dai disegni naturalistici dell'artista Cristina

Girard. Poiché la realtà dei parchi piemontesi è molteplice, le escursioni nei 30 itinerari possono essere svolte in tutti i periodi dell'anno, sono alla portata di tutti e rispettano ogni esigenza.

Adesso sì, potete allacciarvi gli scarponi e partire con il libro nello zaino; basta semplicemente scegliere la prima escursione per entrare nel cuore verde del Piemonte.

Claudia Pezzetti





LA GUERRA INVISIBILE

di **Elena Accati e Maria Pia Simonetti**, illustrazioni di **Anna Curti**, ed. **Lineadaria** (tel. 015 402304) € 14.

“Un ingranaggio narrativo coinvolgente e pieno di suspense porta il lettore sulla scena di una guerra biologica i cui protagonisti sono funghi e batteri. Un libro insolito, divertente, scritto con un linguaggio brillante, ma rigoroso dal punto di vista scientifico” Le parole di Mario Guidi -Presidente nazionale di Confagricoltura- sono un distillato di sintesi che mette in evidenza il carattere originale e avvincente di una storia curiosa, sviluppata attorno alle figure di Zefiro Argeo e di Enrico Dolcefiore. Zefiro è uno strano personaggio impegnato nel campo dell'import-export di prodotti agricoli, mentre Enrico è un famoso scienziato esperto di bioagroterrorismo che conduce importanti ricerche sulla ruggine del frumento. Ci sono poi i soci-coltivatori bio, armati solo di trattori e di tanta solidarietà e la Cooperativa Pane Nero, bersaglio preferito delle malvagità dell'eccentrico Zefiro... Vicende comiche e grottesche, intrighi e colpi di scena, perfino un delitto misterioso e un finale a sorpresa, tengono il lettore incollato a una struttura narrativa dinamica, incalzante e densa.

I libri del campagnuolo ed. Arnaldo Forni (tel. 051 6814142) € 50 è un'originale e interessante raccolta di antichi saggi legati alla cultura contadina degli inizi del Novecento. La ristampa anastatica di documenti storici originali, mette in luce l'atmosfera di un mondo passato, in cui rivivono vecchi proverbi e brevi saggi d'antan, in un piacevole mix di consigli sulle corrette pratiche di coltivazione e suggerimenti sui comportamenti da tenere in società: Il galateo del contadino, Il decalogo del commerciante, dell'industriale e del consumatore, Due anni di polemica contro i calunniatori del vino... Frutto di un'operazione culturale tra l'editore e la Biblioteca Civica di Casale Monferrato, l'iniziativa si colloca nell'ambito del progetto “Fondo Ottavi - Documentare la storia” specificatamente pensato per ricordare lo spirito del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Storia di un pipistrello orfano di Alessandra Tomassini e Marco D'Amico, regia di Paolo Laici (tel. m 339.36.05.94) € 15.

Il DVD, racconta la storia di Divo, un piccolo pipistrello albolimbato (*Pipistrellus kuhlii*). Divo è rimasto orfano perché è caduto dal rifugio e, da quel momento, è stata documentata la sua storia. L'autrice si è presa cura del piccolo nelle varie fasi della crescita: dall'allattamento -realizzato per la prima volta in Italia, con una tecnica innovativa e funzionale che utilizza un “ciuccio”- allo svezzamento, fino ai primi voli ed alla completa libertà. Il filmato dà preziosi consigli su cosa fare e a chi rivolgersi quando si trova un pipistrello ferito. Offre interessanti spunti per conoscere meglio il mondo dei pipistrelli e fornisce utili informazioni per sfatare, una volta per tutte, tabù e falsi miti, di cui questi animali sono spesso vittime.

Il ritorno degli orsi di Valentina Piacenza, ed. Museo Regionale di Scienze Naturali (tel. 800 329 329; 011 432062) € 15. Parole e immagini per raccontare una storia delicata e istruttiva, una grande festa a cui partecipano le principali specie di orso che abitano il nostro pianeta: da quello marsicano al nero americano, dall'orso polare a quello asiatico, dall'orso giocoliere a quello malesiano. Purtroppo non c'è il grande panda perché ha fatto indigestione di bambù e gli è venuto il mal di pancia. Con le immagini dal forte impatto emotivo, la storia proposta, educativa e divertente, si presta ad essere letta come metafora dei comportamenti e dei sentimenti umani. La pubblicazione fa parte della collana di racconti illustrati, dove gli animali sono protagonisti, recentemente inaugurata dal Museo Regionale di Scienze Naturali in collaborazione con l'editore Eventi & Progetti.



di Carlo Grande

Dai bonobo a scuola di amicizia

C Gran cosa l'amicizia. Eppure oggi molti confessano di non avere amici, di non riuscire ad avere profonde relazioni affettive, il che può provocare grandi problemi psicologici: milioni di persone non conoscono nessuno degno di confidenze e di fiducia, nemmeno il partner riesce a colmare quel vuoto. Se ne vanno in giro guardandosi in cagnesco, tristi, lavorando male, vivono male, condannati a parlare solo con se stessi: e l'uomo, solo con se stesso, è in cattiva compagnia...

L'amicizia, l'altruismo, l'alleanza tra gli uomini sono essenziali per vivere. Lo insegnano persino gli animali, i bonobo in particolare, le scimmie più sexy e altruiste del mondo. Vivono nel cuore della foresta del Congo, sono il mito di pacifisti, gay e femministe perché hanno abolito l'aggressività e la violenza e l'hanno sostituita con il sesso: lo fanno ogni 65 minuti, in tutte le posizioni possibili (compreso il bacio in bocca) con tutti i partner - maschi o femmine - che incontrano. Si amano a oltranza, insomma. Una meraviglia del creato, che ha un significato simbolico virtuosissimo e non certo di pruderie: i bonobo - cugini strettissimi di scimpanzé e umani, dividono con noi il 99,9% del Dna - dicono che la natura non è solo zanne e artigli insanguinati, ma cooperazione e altruismo.

Fra i bonobo non volano pugni o pietre, si accarezzano, si abbracciano... Alla fine si mettono d'accordo per dividere cibo e fatiche. Insegnano le vie della tolleranza, virtù indispensabile per sopravvivere. Lo sanno le aziende in cui la gente perde più tempo a schivare i colpi bassi che a lavorare: l'eccesso di competizione è nefasto. Meglio la "bonobo's way": comandano le femmine e i maschi sono vispi e per nulla rammolliti, non "macho" come gli scimpanzé, hanno l'aria perennemente soddisfatta...

Siamo più furbi noi umani o loro? Molte specie di primati hanno un quoziente di intelligenza elevato, pari a quello di un individuo appena un po' stupido. Tante scimmie se la caverebbero benissimo nella nostra società, anzi, sarebbero meno dannose di tanti uomini. Peccato che i bonobo si stiano estinguendo (ne restano ventimila), perché tagliamo la foresta primaria in cui vivono.

Ecco, amicizia e fiducia sono in estinzione, come i bonobo. Perché l'unico modo per avere un amico è esserlo con qualcuno.

Occorrono disponibilità, sensibilità, fiducia. Se l'egolatria imperversa, come scalfire i bastioni (e i bestioni) dell'indifferenza, la pigrizia e la paura che consigliano riserbo, solitudine? Come scovare "il codice d'ingresso al dolore" degli altri, come dice De Gregori? L'amicizia è vitale, la sua mancanza ha sulla psiche gli stessi effetti che un'alimentazione sbagliata ha sul corpo. Ci si può ammalare, si può morire di troppo riserbo. Diciamo continuamente "io", "io"... "Giovanotto, basta parlare di me... Mi dica: ha letto il mio ultimo libro?". Persino Goethe e Schiller erano amici, si citavano a vicenda. Uno famoso è una persona che non ti sta ad ascoltare se non parli di lui. Oggi ti scaricano addosso i problemi fregandosene dei tuoi. Viene voglia (me la procurerò a Carnevale) di estrarre dalla tasca un'orecchia di gomma e metterla sul tavolo dicendo: "Ecco, parla con lei che io ho da fare, me ne vado". Da solo, naturalmente.

IN VAL GRANDE TORNANO I SENTIERI DEL GUSTO

Il Parco nazionale della Val Grande è una terra ricca di boschi, valli, rocce, fiumi, sentieri e paesaggi unici. E' una terra accogliente, ricca di risorse culturali e umane, e tantissime tradizioni enogastronomiche genuine, naturali e cariche di sapori.

Con la piena convinzione e volontà di sviluppare un circuito di valorizzazione di tante bellezze naturali, dei prodotti e piatti tipici locali l'ente parco rinnova la proposta dei "Sentieri del Gusto", una serie di ghiotti incontri dedicati alla cultura culinaria delle popolazioni delle valli e dei paesi del Parco, alla riscoperta di gusti e sapori dimenticati.

La rassegna giunge quest'anno alla dodicesima edizione e, come nel 2010 e 2011, agli appuntamenti nei ristoranti e trattorie in calendario da ottobre a novembre, si aggiungeranno, con "L'estate dei Sentieri del Gusto", quelli in programma nei rifugi, agriturismi e circoli dal 12 agosto alla fine di settembre. Il tema del "Piatto del Parco" scelto per quest'anno è la carne di capra, animale che ancora oggi si alimenta con le erbe di montagna e il cui allevamento è da sempre componente fondamentale del-



l'economia rurale della valle. I 23 esercizi partecipanti proporranno pertanto almeno una portata che preveda l'utilizzo della carne di capra e ospiteranno, in occasione della serata, un produttore locale, nonché alcune componenti del comitato de "Le Donne del Parco", che cureranno l'intrattenimento degli ospiti e l'allestimento dei locali secondo usi e costumi tradizionali. Il programma della rassegna è su: <http://www.parcovagrande.it/>





TORINO 1899

DIVERSAMENTE Torino



20 luglio - 15 settembre 2012